

# Al Presidente Emmanuel Macron Traduzione e nota introduttiva di Massimo Raffaelli

*Spedita a France Inter che l'ha mandata in onda lunedì 31 marzo, questa lettera aperta di Annie Ernaux coglie, con la lucidità e lo stile esatto di chi ha scritto Les années (2008), uno stato d'animo che stenta a trovare adeguata espressione pure se è molto diffuso o comunque è latente nel senso comune. Ernaux punta all'essenziale e cioè rivendica il legame sociale come ultima istanza dell'essere al mondo e cioè dell'attuale sopravvivere alla logica darwiniana del capitalismo neoliberale, tipica di quanti già si augurano, all'indomani della fase acuta della pandemia, un irenico heri dicebamus. Per questo Ernaux sottolinea l'importanza del fatto che, in tanta calamità, beni e servizi essenziali siano pubblici o comunque siano pubblicamente tutelati, e per questo si appella, spogliandoli di ogni retorica, all'universalismo dei valori repubblicani, la libertà e la giustizia sociale.*

**di Annie Ernaux**

Cergy, 29 marzo 2020

*In piena facoltà, egregio Presidente, le scrivo la presente che spero leggerà. A lei che è un appassionato di letteratura, una simile introduzione evoca certamente qualcosa. E' l'inizio della canzone di Boris Vian, "Il disertore", scritta nel 1954, tra la guerra di Indocina e quella d'Algeria. Oggi, benché lei lo proclami, noi non siamo in guerra, qui il nemico non è umano, non è un nostro simile, non ha pensiero né volontà di nuocere, ignora le frontiere e le differenze sociali, si*

riproduce alla cieca saltando da un individuo a un altro. Le armi, visto che lei tiene a questo lessico guerresco, sono i letti d'ospedale, i respiratori, le mascherine e i test, è il numero dei medici, degli scienziati, dei sanitari. Ora, da che lei dirige la Francia, è rimasto sordo al grido d'allarme del mondo sanitario e quello che si poteva leggere sullo striscione di una dimostrante lo scorso novembre, "Lo Stato conta i soldi, noi conteremo i morti", oggi risuona tragicamente. Lei ha preferito ascoltare coloro che sostengono il disimpegno dello Stato preconizzando l'ottimizzazione delle risorse, la regolazione dei flussi, tutto un gergo scientifico senza più carne, senza più realtà. Ma faccia attenzione, sono per la maggior parte i servizi pubblici, in questo momento, che assicurano il funzionamento del paese: gli ospedali, l'istruzione e le sue migliaia di insegnanti, di educatori, così mal pagati, la rete elettrica pubblica, la posta, il metrò, le ferrovie. E tutti quelli di cui lei ha detto tempo fa che non erano nulla, adesso sono tutto, quelli che continuano a svuotare i cassonetti, a stare alla cassa, a consegnare le pizze, a garantire una vita altrettanto indispensabile di quella intellettuale, la vita materiale. Strano come la parola "resilienza" significhi ripresa dopo un trauma. Noi non ci siamo ancora.

Si guardi, signor Presidente, dagli effetti di questo periodo di confino, di sconvolgimento del corso delle cose. E' un tempo propizio a rimettere le cose in questione, un tempo per desiderare un mondo nuovo. Non il suo, non quello in cui i politici e i finanziari già riprendono senza pudore l'antifona del "lavorare di più", fino a 60 ore la settimana. Siamo in molti a non volere più un mondo dove l'epidemia rivela diseguaglianze stridenti. E, al contrario, in molti a volere un mondo dove i bisogni essenziali, nutrirsi in maniera sana, curarsi, avere un alloggio, educarsi, coltivarsi sia garantito a tutti, un mondo di cui le attuali solidarietà mostrano appunto la possibilità. Sappia, signor Presidente, che non ci lasceremo più rubare la nostra vita, non abbiamo che questa e

“nulla vale quanto la vita”, ancora una canzone, di Alain Souchon, né imbavagliare a lungo le nostre libertà democratiche, oggi ristrette, libertà che permettono alla mia lettera, contrariamente a quella di Boris Vian, vietata alla radio, di essere letta stamattina sulle onde di una radio pubblica.

Annie Ernaux

**(tratto dal sito [leparoelelecose.it](http://leparoelelecose.it), 31 marzo 2020)**

---

## **Tempi di virus. Xi Jinping e l'Atalanta di Antonio Pennacchi**

Pare tempo di guerra, quando i miei zii raccontavano che in giro per Littoria non c'era più nessuno: tutti sfollati in campagna o sopra i monti Lepini, mentre nelle strade s'aggirava furtiva solo l'ombra di qualche “siacàlo”, pronto ad entrare nelle case per derubarle.

Oggi non è proprio guerra, ma siamo tutti reclusi – sfollati – dentro casa. Al calare del sole le strade si svuotano e pare davvero un pianeta abbandonato. Un libro di fantascienza. O, meglio ancora, la Latina povera e affamata degli anni cinquanta, quando la gente – di giorno – lavorava e basta, mentre la notte giustamente dormiva. Altro che bar o movide. Chi usciva mai di sera?

Le strade adesso sembrano come allora: senza un cane o un gatto randagio e solo le macchine – che prima non c'erano –

parcheeggiate di fianco. Anche i lampioni in verità non sono più quelli di una volta, con la plafoniera tonda bianca sopra il centro della strada – attaccata a un cavo teso da un palazzo all'altro – che quando pioveva o c'era vento ballonzolava cigolando “cìo-cìo” e proiettava avanti e indietro, qui e là, il fascio di luce sull'asfalto bagnato. Dal mare, a quel tempo, insieme all'odore di salsedine arrivava fino in piazza di notte – lo sentivi benissimo – il rumore della burrasca a Capo Portiere.

A me però che tu adesso per legge non puoi camminare e che la polizia municipale ti ferma e denuncia marito e moglie se passeggiano davanti alla Standa, o che i parchi sono chiusi e hanno chiuso pure il lago di Fogliano – non ci puoi entrare neanche coi *Papierie* delle SS tedesche in tempo di guerra – a me pare autoritario e fortemente lesivo dei diritti naturali di ogni individuo. È una storia che non mi piace, come non mi piace che siano stati chiusi tutti i luoghi della democrazia, dal Parlamento ai consigli comunali. Ma che vi dice la capoccia? Questo è un colpo di Stato, neanche troppo strisciante.

Dice: “Ma no, la democrazia può funzionare benissimo con internet”.

Internet? “Ma v'è a cagare ti e l'internet, va'!” avrebbe detto mio zio Adelchi. Non ti sono bastati i guai che con internet hanno combinato i 5 stelle? La democrazia è “*parlamento*”, luogo ed azione in cui i tuoi rappresentanti si “*parlano*” appunto tutti assieme – sia pure con le mascherine e a un metro di distanza di sicurezza uno dall'altro – ma guardandosi in faccia, appunto tutti assieme.

E invece adesso con la scusa della sicurezza – “È per il bene vostro: ubbidite e state zitti perché c'è il coronavirus” – tutti i pieni poteri che voleva già Salvini li abbiamo dati senza fiatare a Giuseppi Conte amico di Trump. Che ne so io che con questa scusa – o un'altra simile – tu prima o poi non

butti giù quel poco di democrazia e libertà che m'è rimasta e metti in piedi con un golpe uno Stato tirannico, una dittatura? Ma dittatura per dittatura io – se permetti – preferisco Xi Jinping, che presidente almeno non ci è diventato vincendo al grattaevinci.

“No!” dice mia moglie: “Adesso c'è il pericolo di contagio e ti devi fidare di chi ci governa”.

Mi debbo fidare? Certo accetto e rispetto tutte le regole che i medici, infermieri, sanitari, forze dell'ordine e vigili del fuoco – che ringrazio dal primo all'ultimo – hanno impartito. Ma da qui a fidarmi cecamente di chi ci comanda – chiunque esso sia – ce ne passa.

Che fiducia si può avere, benedetto Iddio, nelle classi dirigenti di un Paese in cui il presidente del consiglio viene sorteggiato al Bingo – “Ahò”, avevano chiesto i due compari Cric e Croc al primo che passava, “che per caso vuoi fa' il presidente del consiglio?” e quello, lì per lì: “Ma che, dite a me?”; “Sì!”; “Fresca, se lo voglio fa'!” – lo stesso Paese in cui il presidente della Juve s'incazza perché l'Atalanta sta in Champions League avendo semplicemente vinto le partite sul campo, mentre quelli che hanno speso molto di più restano fuori sol perché le partite le hanno perse?

Dice: “E che c'entra mo' la Juve col coronavirus?”

C'entra, centra! Perché se nessuno subito dopo gli ha mandato di corsa l'ambulanza del 118 – “Tso! Trattamento sanitario obbligatorio!” – vuol dire che c'è qualcosa che non funziona in questo Paese. “C'è del marcio in Danimarca” diceva Amleto, non avendo visto evidentemente l'Italia.

Per fortuna però c'è pure qualche segnale positivo. Ieri sera, con la strada deserta deserta, su un balcone di un sesto piano di corso Matteotti c'erano dei ragazzi di colore – poi dice “I negri” – che suonavano e cantavano a tutto volume, inondando l'intero quartiere: “*Fratelli d'Italia, / l'Italia s'è desta*”.

Cammino un altro po', e arrivato a corso della Repubblica trovo sul balcone del terzo piano, sopra dove una volta c'era il bar del Corso, il figlio di Torelli – già storico sindaco Dc di Sermoneta – che con la chitarra cantava pure lui a tutta forza Battisti, mi pare, anche se di mestiere fa l'avvocato, peggio per lui.

Gli ho chiesto – dalla strada – *Un mondo d'amore* di Gianni Morandi. Ma non la sapeva. Allora ho provato: "Fammi *Bandiera rossa*".

"Eh, ma mio padre era democristiano".

"E vaffallippa allora va'. *Bella Latina* la sai?"

"No", però ha detto che se la studia e una di queste sere me la fa. Speriamo.

Io intanto però – oltre allo sforzo ed abnegazione di medici, infermieri, eccetera eccetera – è da quei canti di "negri" e di un sermonetano sulle strade deserte di Latina, che ho ripreso un po' di fiducia ed entusiasmo.

Certo la botta è tosta. Oltre allo stravolgimento delle nostre relazioni ed abitudini – ed oltre soprattutto alla psicosi e paura del contagio, ai sacrifici delle famiglie, al dolore dei malati ed infine ai lutti – questa epidemia sta portando al collasso la città, con i negozi e le attività che chiudono, lasciando senza lavoro tanta gente.

D'altra parte, è pure vero però che qui da noi la crisi sociale ed economica non è spuntata all'improvviso con il coronavirus. Il declino di Latina era iniziato purtroppo ed incombeva plumbeo già da un pezzo. Da quasi vent'anni vedevamo la stasi – la stagnazione generale – e mano mano chiudere senza più speranza i negozi, le librerie, gli esercizi commerciali, le attività produttive. Adesso, con il coronavirus piove sul bagnato. Ma più giù di così non potremo andare. Ti devi risollevare per forza. È la Storia stessa che

insegna come ogni qual volta una catastrofe s'abbatta su un Paese o una comunità – lasciando quasi presagire di averle oramai distrutte – in quel preciso istante, nello stesso paese o comunità, comincia il cosiddetto “lussureggiamento” di tutti i caratteri genetico identitari, che finiscono per sprigionare potenziali di energia ed inventiva che nessuno si sarebbe mai aspettato d'avere. È così, in Storia, che sorgono splendidi e dirompenti i meglio periodi di renaissance, rinascimento.

Forza e coraggio, uomini e donne dell'Agro Pontino: è questo che ci aspetta. Dopo lo strazio del coronavirus – sperando che passi presto – noi ripartiremo e non ci fermerà nessuno. Sull'orme dei Padri Bonificatori giungeremo al centenario – da qui a neanche dodici anni – finalmente degni di loro. Forza Latina unita, risorgeremo più belli e più forti che pria.

P.S. – Sperando ovviamente anche in politici migliori, speriamo innanzitutto però che almeno l'Atalanta vinca la Champions League, battendo magari sul campo ai quarti la Juve. Sai come rosica l'Agnelli? Stai bene, poi, a chiamare il 118.

*Latina, 15 marzo 2020*

*(su LatinaOggi, 16 marzo 2020)*

---

## **Umanità e società nel tempo della pandemia di Franco Toscani**

Nel tempo della pandemia (che, come ha sancito ufficialmente all'inizio di marzo l'Organizzazione mondiale della sanità, è

l'epidemia di coronavirus o Covid-19 estesasi a livello planetario) la sofferenza è universale. In questi frangenti ci sono rivelate nel modo più brutale, spietato e collettivo la fragilità, la finitezza e la mortalità costitutive degli esseri umani, l'assurdità della dismisura, di ogni mito e culto dell'onnipotenza. Tutti in qualche modo soffriamo, però in modi e forme anche notevolmente diversi.

La sofferenza e il peso maggiori – non va mai dimenticato – riguardano i malati e gli emarginati, tutto il personale sanitario costretto a turni di lavoro massacranti e a prodigarsi in condizioni difficilissime, tutti quei lavoratori della produzione e dei servizi che sono in prima linea per aiutare in vari modi la società. Un'immensa gratitudine, non del tutto esprimibile a parole, va a tutti coloro che operano continuamente per gli altri, per risanare, provvedere ai bisogni essenziali della popolazione, alleviare le pene, limitare i danni, evitare il peggio.

Ci sono poi una sofferenza psichica e interiore, un disagio e un malessere, una paura e un'angoscia che ci concernono tutti indistintamente, in varia misura, coi quali dovremo imparare a convivere e che già cerchiamo faticosamente di gestire e controllare, in nome dell'amore per la vita e per la convivenza. Ci proviamo, almeno dobbiamo assolutamente provarci, perché la mera disperazione non conduce da nessuna parte, anzi ci paralizza e impedisce l'azione.

Anche la prospettiva che questa situazione, soprattutto il rischio di contagio, possa durare non pochi mesi, è davvero rattristante e inquietante. Per non parlare della crisi economico-sociale che si sta profilando, con ogni probabilità di proporzioni gigantesche, planetarie. Come ha detto un medico intelligente, riferendosi a sé stesso, recentemente intervistato in televisione, oggi "nessuno può fare lo Zarathustra" e atteggiarsi a facile profeta. Un pizzico di umorismo e di sana autoironia ci fa bene anche in questi frangenti.



Fatti per la vita sociale, di gruppo e di relazione, abituati ai riti e ai culti della civiltà di massa, nelle presenti circostanze agli uomini è improvvisamente impedita la normalità di questa vita, pensiamo soltanto all'obbligo del mantenimento delle distanze tra le persone, all'impedimento degli abbracci, delle strette di mano, dei gesti affettuosi, dei contatti ravvicinati. Ognuno è in qualche modo paradossalmente invitato e per certi aspetti obbligato – proprio per rispettarci più profondamente – a diffidare dell'altro, a non aprirsi all'altro, a sospettare il contagio ovunque, a mantenere le distanze, appunto. E' amarissima – ancorché indispensabile e necessaria, beninteso – questa riduzione drastica e pesante, questa perdita secca dei livelli normali della qualità della vita, delle relazioni e della socialità nelle nostre città spettrali.

Colpiscono molti volti, sguardi, movimenti, atteggiamenti, gesti, spesso muti, mesti, discreti e quasi impercettibili, ma anche pietosi, solidali, gentili, cortesi, partecipi, più che mai coscienti e rispettosi. E' la ricchezza della nostra umanità colpita e ferita, che non può esprimersi pienamente, ma che scopre e vive la condizione comune di sofferenza, disagio e impedimento. Ci sono pure meravigliosi volontari che prestano aiuto come possono, veri e propri piccoli e grandi eroi della nostra vita quotidiana tribolata, testimonianze luminose della nostra umanità.

Molti, per fortuna, capiscono che siamo tutti "sulla stessa barca", che nessuno – nemmeno Trump, Johnson e Bolsonaro – può permettersi di fare il gradasso o lo sbruffone in questa situazione così tragica e dolorosa. Nessuno di quelli che, giovani o vecchi, sono ancora sani o non contagiati dovrebbe dimenticare che ci sono quelli che hanno bisogno, stanno male o, comunque, stanno peggio di loro.

Nell'isolamento, nell'apprensione e nella desolazione universale, io, ad esempio, riesco ancora, almeno per il momento, a lavorare e a scrivere queste note: ne sono

pienamente cosciente e quasi me ne vergogno, ma è pur vero che devo farlo e che ciascuno è chiamato anche al dovere sacrosanto di non cadere vittima di una depressione paralizzante e pericolosa (specialmente in queste condizioni di vita sociale), alle esigenze della convivenza, di proteggersi e di proteggere gli altri, come e per quanto possibile, almeno cercando di non ammalarsi e di non contagiare.

Non possiamo però dimenticare che, nemmeno in queste circostanze così aspre per tutti, continua ad agire l'umanità meschina, peggiore degli sciacalli e degli avvoltoi, degli approfittatori e degli opportunisti, del "familismo amorale", di coloro per cui vale il motto "tanto peggio per gli altri" e che pensano soltanto a sé stessi, al proprio "particolare": mi riferisco, ad esempio, a quegli sciagurati che cercano di truffare gli anziani introducendosi nelle abitazioni e spacciandosi per personale sanitario, a quelli che hanno consapevolmente contagiato altri andandosene tranquillamente in giro o speculato sul prezzo delle mascherine, a coloro che corrono all'accaparramento di beni alimentari nei supermercati o di prodotti sanitari nelle farmacie. Occorre fare attenzione anche a questa umanità irresponsabile e incosciente o comunque scarsamente responsabile tuttora in piena attività.

Sarebbe auspicabile che da questa tragedia potesse spuntare un "nuovo inizio", una ri-nascita, affacciarsi un "cuore nuovo" o "di carne" (grande tema della sapienza e profezia biblica. Cfr. Ez 11, 19-20; Ez 36, 26-27; Ger 31, 31-34; 1Re 3, 9-12) in alternativa al "cuore di pietra", avviarsi una conversione, un processo di umanizzazione reale, in nome di quella globalizzazione della fraternità e della cooperazione, della solidarietà e della condivisione indicata pure, profeticamente, da papa Francesco.

Una delle verità principali che questa pandemia ci consente di riscoprire è quella che il buddhismo chiama la "co-produzione condizionata" o "genesì interdipendente" di tutti i fenomeni,

ossia il fatto che l'interrelazione o interdipendenza universale concerne tutti gli esseri e le cose; nessuno o nessuna cosa può sognarsi uno "splendido isolamento", può fare l' "anima bella". L'uomo non è un dio né una bestia, diceva già Aristotele, ma un animale razionale, sociale e politico.

In questa stessa direzione della "vita buona", anche il grande pensiero filosofico europeo e italiano ha parlato sovente di intersoggettività, di relazionismo e di "ontologia chiasmatica": penso qui soprattutto a Edmund Husserl, Enzo Paci e Maurice Merleau-Ponty.

Più che mai attuale è pure il messaggio della poesia *La ginestra* (1836) di Giacomo Leopardi, che richiama gli uomini – a partire dalla condizione umana e dalla sventura comune – a riscoprire le ragioni della fratellanza e dell'amore reciproco, della solidarietà e della cooperazione.

Molti potranno riconsiderare e rivalutare tutto ciò, ma non è scontato. Per il momento, siamo ancora nella bufera, ci occorrono molta pazienza e molto coraggio (o forza del cuore, come dice ottimamente Vito Mancuso), molta coscienza, responsabilità, azione solidale e concreta.

*(Piacenza, 14-16 marzo 2020)*

---

**Conflitto d'interessi di  
monsieur le Capital di Diego**

# Giachetti

Il coronavirus ha messo bene in luce il conflitto d'interessi tra salvaguardare i profitti e salvare la vita biologica, similmente a quello che si evidenzia nel rapporto tra sistema produttivo ed ecosistema, tra la vita del pianeta, delle sue specie viventi (uomo-donna compresi) e le priorità dell'economia capitalistica che non accetta limiti e costrizione ecologiche e biologiche. Anche se consapevole del pericolo, il sistema capitalista, data la sua logica di accumulazione e di riproduzione allargata, è incapace di prevenirlo, è "costretto" ad agire sulla base dei bisogni del capitale in primo luogo, e non delle popolazioni e della natura. Difatti, nel momento in cui sarebbe necessario mettere al servizio dell'uomo conoscenze e competenze insite nelle forze produttive materiali e intellettuali di cui disponiamo, per prevenire e contrastare la diffusione del virus, si assiste invece al prevalere dell'interesse economico imprenditoriale, accompagnato dalla "comprensione" di vari esponenti politici e confindustriali che difendono la libertà di produrre e commerciare, a scapito della salute stessa delle lavoratrici e dei lavoratori.

Questa epidemia rivela la fragilità del sistema capitalista, come dimostra il crollo dei mercati finanziari presi da pandemica paura, e mette in luce la sua irresponsabilità e dannosità verso le classi lavoratrici, consegnate al produttivismo accelerato che sembra non conoscere timori e riserve verso la malattia e la crisi ecologica-climatica. Il sistema economico è infartato nei diversi settori produttivi, della distribuzione e del consumo, come fosse attaccato da un grande sciopero generale mondiale. I dati in progressione riguardanti la diffusione del coronavirus nel mondo camminano paralleli con quelli dell'obbligo di abbandonare la vita pubblica e lavorativa per centinaia di milioni di persone nel

tentativo di frenare il contagio. La vita quotidiana risulta improvvisamente stravolta, sospesa in un limbo indefinito e separato, i processi associativi abituali si dissociano.

### ***Pandemia e diseguaglianza sociale***

È di questi giorni il ritornello, non nuovo, non originale, né neutro, del dire «siamo tutti sulla stessa barca», uniti a «coorte» e «pronti alla morte», secondo le indicazioni tratte dall'*Inno di Mameli*, cantato assieme ad *Azzurro* di Celentano e *Volare* di Modugno dalla radio di stato e da alcuni balconi, rito scaramantico di una poco sensata religiosità laica per esorcizzare la morte di migliaia di persone. Ammettiamo pure di essere tutti sulla stessa barca: alcuni l'hanno organizzata e la guidano, gli altri sono stati costretti ad imbarcarsi condividendo scelte, interessi e scopi decisi dalla minoranza che sta sul ponte di comando. E ancora, in questo momento di navigazione perigliosa in acque infettate dalla malattia, dalla crisi economica e sociale, solo pochi sono prossimi alle scialuppe di salvataggio, tanti altri no. La pandemia attecchisce in un mondo dove non tutti possono difendersi in modo eguale, è una minaccia grave per i lavoratori e per i poveri. Si diffonde in un mondo in cui vi è un'accresciuta polarizzazione sociale, dove le grandi compagnie detengono la ricchezza: 2.153 magnati possiedono più degli altri 4,6 miliardi di persone nel mondo. Il 50% più povero ha meno dell'1% della ricchezza mondiale. L'Italia è parte integrante di questa fotografia. A metà 2017 il 20% più ricco degli italiani deteneva oltre il 66% della ricchezza nazionale netta, il successivo 20% ne controllava il 18,8%, lasciando al 60% più povero appena il 14,8% della ricchezza nazionale. La quota di ricchezza dell'1% più ricco degli italiani supera di 240 volte quella detenuta complessivamente dal 20% più povero della popolazione. Questi dati indicano che non tutte le persone affronteranno con le stesse possibilità e modalità la pandemia, le sue conseguenze sanitarie e la vita sociale quotidiana.

A spargere sale su queste crudeli e inumane differenze, hanno contribuito le politiche di austerità, tagli della spesa pubblica ("gli sprechi") e la privatizzazione, messe in atto da vari decenni indistintamente da governi di destra o di presunta sinistra che hanno indebolito la struttura pubblica sanitaria. L'attuale pandemia purtroppo rappresenta un test importante per le società. In Europa i sistemi sanitari rischiano il collasso perché il trattamento dei malati gravi richiede attrezzature all'avanguardia e personale medico competente e preparato. Se il sistema ospedaliero si sovraccarica, non ha più posti adeguati di ricovero, molti pazienti curabili moriranno. Se colpisse baraccopoli, favelas e campi di rifugiati in Africa, in Medio Oriente, nel subcontinente indiano e in America Latina, dove le strutture sanitarie sono poche, male organizzate o addirittura inesistenti, assisteremo a nuovi picchi di devastazione.

In Italia, sul finire degli anni Settanta del secolo scorso, con una popolazione inferiore a quella attuale, c'erano 10,6 posti letto ospedalieri ogni 1.000 persone – ora sono 2,6. Le stesse proporzioni si ritrovano in tutto il mondo occidentale. Ciò comporta che in una situazione di emergenza come quella attuale, gli operatori sanitari rischiano di dover decidere chi curare sulla base del limite posto dalla capacità delle strutture ospedaliere pubbliche chiamate a curare una malattia, con un decorso che in diversi casi richiede un ricovero e una cura specialistica, per cui facilmente si rischia la saturazione. Si tratta di un terribile crollo della solidarietà e del diritto universale eguale per tutti a ricevere una cura adeguata. Non è una probabilità remota, è un incubo che si sforza di scongiurare, ma a cui esplicitamente ci si prepara secondo quanto scritto in un documento redatto dalla Società Italiana di Anestesia, Rianimazione e Terapia Intensiva: «qualora si giungesse all'impossibilità di garantire a tutti i pazienti con indicazione della rianimazione il migliore trattamento, sarà necessario applicare criteri di accesso alle cure intensive nei quali si

dovrà tenere in conto della appropriata allocazione delle limitate risorse a disposizione», si legge in un passaggio del documento, ripreso nell'articolo di Alessandro Mondo, (La Stampa, 17-3-2020). E ancora: «I criteri enunciati sono di indirizzo qualora la situazione diventasse di tale eccezionalità da subordinare le scelte terapeutiche sul singolo caso alla disponibilità delle risorse, obbligando a concentrarle su quei casi nei quali è più favorevole il rapporto costi-benefici del trattamento clinico». Tra i criteri di accesso alla terapia intensiva in caso di maxi-emergenza, l'età: meno di 80 anni.

### ***La catastrofe è imminente e come lottare contro di essa***

A quanto pare la principale misura per contenere la diffusione dell'epidemia è l'isolamento sociale, mantenendo il maggior numero possibile di persone a casa. In Italia i provvedimenti governativi hanno dimesso dal lavoro una parte importante della forza lavoro, nel settore turistico, alberghiero, della ristorazione del commercio al dettaglio e, successivamente, nei settori non essenziali della produzione industriale, con possibilità però di ampie deroghe. A tutti questi lavoratori e lavoratrici, dipendenti e indipendenti, precari, alle loro famiglie, devono essere garantite le condizioni minime necessarie a una vita dignitosa. Occorre introdurre un reddito pari allo stipendio medio di un lavoratore per tutti coloro che non hanno un lavoro o non possono più lavorare, compresi i lavoratori autonomi, del commercio, dell'artigianato.

Per chi invece è "costretto" a lavorare, ospedalieri, settore della produzione e diffusione di alimentari e generi di prima necessità, autotrasportatori, addetti alla raccolta dei rifiuti, poste, uffici inerenti alle varie istituzioni burocratiche, compartimenti produttivi industriali necessari, si devono garantire standard nuovi di sicurezza sul lavoro, rivedendo e riorganizzando le modalità stesse dell'organizzazione del lavoro. Si tratta di investire risorse in questa direzione, ad esempio andrebbe subito predisposto un

piano per riorganizzare il sistema sanitario nel suo insieme, mobilitando risorse umane, tecniche e produttive, requisendo i servizi privati di assistenza, di produzione di medicinali e di attrezzature, assumendo nuovi operatori sanitari, sostenendo la ricerca medica e scientifica. Occorre inoltre garantire immediatamente la sicurezza degli operatori della salute, categoria che registra un alto tasso di contagiati dal coronavirus. Si tratta di lavoratori che operano facendo di necessità virtù, non sempre forniti di dispositivi di protezione individuale adeguati a evitare il contagio, dalle mascherine alle maschere facciali, dai camici ai guanti monouso.

I costi aggiuntivi imposti dal precipitare delle misure anti-pandemia possono essere sostenuti aumentando le tasse sui profitti, sul reddito delle imprese e sulle grandi fortune, sospendendo ad esempio, il pagamento degli interessi che lo Stato italiano paga agli speculatori per far fronte al suo debito. Si tratta ogni anno di 64 miliardi, provenienti dalle tasse dirette e indirette, pagate soprattutto da lavoratrici e lavoratori dipendenti e pensionati. Poi si potrebbe introdurre una "patrimoniale antivirale straordinaria" per racimolare allo Stato e al sistema sanitario decine di miliardi. I dati ufficiali relativi ai capitali dichiarati ci dicono che l'ammontare della ricchezza delle 35 persone più "abbienti" d'Italia è pari a 142 miliardi di euro. Subito sotto questo "picco di paperoni" stanno circa 1.700 detentori di patrimoni superiori a 100 milioni di euro. Pare, inoltre, che con un miliardo di euro si possono allestire circa 10.000 posti letto di terapia intensiva» (<https://anticapitalista.org/2020/03/18/contro-il-coronavirus-paghi-chi-non-ha-mai-pagato-patrimoniale-ora/>). Ecco dove attingere risorse. Sarebbe un modo concreto per iniziare a combattere le diseguaglianze sociali invocato periodicamente da anni da tante anime pie.



---

# L'Assemblea operai e studenti e l'autunno caldo torinese del 1969 di Diego Giachetti

Il libro (*1969 L'assemblea operai e studenti. Una storia dell'autunno caldo*) di Alberto Pantaloni, pubblicato da Derive Approdi, ha come oggetto la ricostruzione dell'esperienza che prese il nome di Assemblea operai e studenti a Torino, organismo autonomo costruito per coordinare la lotta operaia negli stabilimenti Fiat durante l'anno 1969, evento alquanto dimenticato nelle, poche, commemorazioni "ufficiali" del cinquantennale dell'autunno caldo. Il titolo non tragga in inganno, l'autore è storico di lunga durata e sa che gli eventi si chiamano l'un l'altro nel tempo, non stanno mai da soli. Difatti la ricerca inizia con la contestualizzazione del "caso" Fiat a partire dalla metà degli anni Cinquanta, per risalire al risveglio della lotta operaia negli anni dal 1962 al 1968, con particolare attenzione per le novità presenti nella composizione della classe quali emergono dai fatti di Piazza Statuto del luglio 1962.

Parallelamente si considerano i cambiamenti organizzativi e produttivi introdotti nella fabbrica automobilistica col prevalere dei lavoratori dequalificati, giovani e immigrati dal meridione, rispetto all'operaio di mestiere. In particolare, nello stabilimento di Mirafiori, più che altrove, la «taylorizzazione» del lavoro aveva dato vita ad una nuova composizione di classe, con al centro proprio gli operai comuni, portatori di una carica di rivolta non mediata dalla cultura dei partiti della sinistra e dai sindacati. Ci

ricorda, e fa bene, un mondo che non c'è più, ma che è esistito, quello caratterizzato dalla centralità che il settore dell'auto aveva ancora in quegli anni all'interno dello sviluppo capitalistico italiano e a Torino in particolare. Città nella quale si delineò quel processo di ascesa, declino e caduta politica e sociale del movimento operaio: dai fatti di piazza Statuto del 1962 alla sconfitta del 1980, passando per l'Autunno caldo e per le lotte contrattuali del 1973, del '76 e del '79.

### ***Una storia strappata al lavoro salariato***

Alberto Pantaloni coltiva la passione per la storia dedicandole, come scrive, "ritagli di tempo strappati al lavoro salariato": è una fatica che dà ottimi risultati. Nel libro la memoria dei protagonisti è sempre intrecciata con la lettura delle carte d'archivio – che sono abbondanti, sparse in vari "luoghi" deputati alla conservazione – e con uno sguardo attento al dibattito storiografico maturato in proposito. Può così affrontare con cognizione di causa la disamina di quella che è passata alla storia come corrente operaista che nacque proprio a Torino, dall'incontro con un gruppo di giovani sociologi, propensi al lavoro d'inchiesta in fabbrica, e Raniero Panzieri attorno alla rivista "Quaderni Rossi" e poi, per scissione, "Classe operaia". Esperienze e modalità di lavoro d'inchiesta e di intervento in fabbrica, che confluirono nell'Assemblea, dopo percorsi divisivi di antica data che non riusciranno alla fine a rimarginarsi, passando attraverso e dentro il movimento studentesco torinese e non solo.

Il sessantotto torinese iniziato prima dell'anno solare, alla fine del 1968 aveva in buona parte esaurito la sua spinta propulsiva; contemporaneamente si manifestava la ripresa della lotta operaia negli stabilimenti Fiat, in particolare a Mirafiori dove emergeva l'importante ruolo svolto dal Partito socialista di unità proletaria (Psiup), costituitosi nel 1964. Il suo ruolo nelle mobilitazioni del 1968-69 non fu marginale,

in particolare quello della Federazione torinese. Merito di Alberto Pantaloni è quello di avergli dato la rilevanza che gli spetta, strappando questa formazione politica dall'oblio cui è condannata in ambito storiografico e politico. Similmente ricostruisce con pazienza certosina le caratteristiche e le modalità d'intervento davanti ai cancelli delle fabbriche di piccoli gruppi di avanguardia che anticipano l'arrivo del movimento studentesco il quale, per mesi e mesi discute se e come intervenire in quel settore. Della necessità di collegamento tra lotte studentesche e operaie parlavano anche giovani militanti del Pci che nel 1967-68 avevano partecipato attivamente, a volte con ruoli di primo piano, nelle occupazioni delle facoltà, in particolare al Politecnico dove avevano dato vita a una serie iniziative per favorire una lotta comune sui temi dell'organizzazione del lavoro e della salute in fabbrica. Le risposte che il gruppo dirigente del Pci diede alle problematiche sollevate dai giovani militanti universitari non furono evidentemente soddisfacenti, visto che già nel gennaio 1969 una decina di quadri e militanti avrebbero lasciato il partito per approdare al gruppo de «La Classe», nome della rivista, nata in quei mesi, che aveva come scopo quello di informare delle lotte in corso nei vari reparti degli stabilimenti.

### ***L'Assemblea operai studenti e il suo superamento***

L'Assemblea si trovò ad agire in un contesto nuovo, caratterizzato, come sottolinea l'autore, da quattro elementi: il primo era la crisi delle forme di organizzazione e di rappresentanza sindacali e politiche tradizionali; il secondo era costituito dal rifiuto della delega burocratica a sindacati e partiti; il terzo, dalla necessità di gestire in proprio e direttamente le lotte immediate; infine il quarto elemento consisteva nella nascita e nella presenza di forme organizzative nuove, elastiche, fondate sull'idea della verifica, della decisione e del controllo continui di forme e obiettivi delle lotte attraverso le assemblee e le riunioni

dei delegati. L'Assemblea appoggiò e condivise richieste di aumenti salariali uguali per tutti, riduzione dell'orario di lavoro, diritto di assemblea in fabbrica, parità normativa con gli impiegati, passaggio automatico di categoria; tutte rivendicazioni che furono riprese nella piattaforma contrattuale dei sindacati nel settembre del 1969. Gli scontri tra manifestanti, abitanti del quartiere e polizia e carabinieri del 3 luglio 1969 in Corso Traiano furono interpretati dagli operai e dai militanti esterni dell'Assemblea come un evento fondamentale, un movimento di massa al quale occorreva dare una risposta organizzativa a livello nazionale. Tale fu lo scopo assegnato al convegno dei comitati e delle avanguardie operaie» del 26-27 luglio al Palasport di Torino al quale parteciparono tutte le esperienze di lotta non controllate dal sindacato nate in quei mesi, più i gruppi dell'estrema sinistra che avevano promosso e sostenuto quelle lotte. Scopo unitario non raggiunto come si verificò con la ripresa della lotta contrattuale del settembre 1969 quando L'Assemblea operai e studenti si presentò divisa al suo interno con la propensione a costruire, come accadrà, due organizzazioni politiche, Lotta Continua e Potere Operaio, e ciò favorì il contestuale recupero di consensi e di forza del sindacato confederale, in procinto di aprire la stagione del sindacato dei consigli.

---

## **Antisemitismo di ritorno di Rino Genovese**

L'antisemitismo riaffiora, riemerge dalla latenza. Perché è una sorta di basso continuo che accompagna l'intera storia del

mondo occidentale, dal medioevo a oggi; e può essere considerato un barometro circa l'aria che tira nei rapporti della nostra cultura con l'alterità in generale. Quando questi rapporti entrano in una situazione di sofferenza conclamata, rispunta un antisemitismo mai veramente scomparso. L'ebreo è l'*altro interno* per antonomasia, quello che *da sempre è qui e da sempre ci minaccia*. L'antisemitismo è un razzismo molto specifico, il suo discorso non ha bisogno neppure del termine "razza" in senso biologico per esprimersi: c'era già prima che questa nozione pseudoscientifica si affermasse, nell'Ottocento, e a maggior ragione può esserci dopo il suo declino a partire dalla seconda metà del Novecento. L'antisemitismo non è un razzismo di tipo coloniale come quello sviluppato nei confronti dei neri, dei gialli, dei rossi, le cui differenze somatiche, percepibili a colpo d'occhio, espongono a una discriminazione spesso anche soltanto implicita, tacita, inserita in una comunicazione puramente gestuale – come quando qualcuno si allontana, magari con una smorfia, vedendo salire un immigrato africano sull'autobus. No, l'antisemitismo vive di una "messa in discorso", addirittura di un atteggiamento militante che può arrivare fino al *pogrom*. Per questo è adattissimo a fungere da barometro della xenofobia e dei razzismi in generale: quando dall'implicito si passa all'esplicito, e quando riappare una strumentalizzazione politica della questione dell'alterità, il discorso antisemita riprende quota. Talvolta con un curioso spostamento della prospettiva: si consideri la teorizzazione di una "sostituzione etnica", riferita oggi agli immigrati per lo più islamici, che – per una sorta di complotto, ordito magari dal finanziere ebreo ungherese-americano Soros – si starebbero imponendo in Europa come un'etnia tendenzialmente prevalente, pronta a rimpiazzare quella occidentale tradizionale, beh, questo stesso argomento della "sostituzione" fu già usato ai tempi dell'*affaire* dallo scrittore antisemita Maurice Barrès, che affermò: "Che Dreyfus sia un traditore, lo deduco dalla sua razza". Ci sarebbe stata una macchinazione mondiale ordita dall'alta finanza ebraica

con l'obiettivo di rimpiazzare gli europei: all'epoca in modo diretto, oggi piuttosto per interposta persona con il favoreggiamento dell'immigrazione.

A noi – che come Fondazione per la critica sociale abbiamo in corso una ricerca intorno alla “sindrome identitaria”, con Renato Foschi, Cristina Vincenzo e altri – sembra che il passaggio della xenofobia e del razzismo dalla latenza implicita alla manifestazione esplicita abbia il suo modello nell'antisemitismo. Questo esprime infatti al massimo grado il carattere indeterminato e arbitrario proprio di qualsiasi razzismo (per cui può essere detto una “figura della fatalità” secondo Albert Memmi), all'interno di un discorso che non può non essere esplicito sia perché tradizionalmente ideologico, sia perché, con l'accusa del complotto, spinge a uno smascheramento del “colpevole”, indicandolo apertamente come capro espiatorio. Nella comunicazione sociale, intesa in senso ampio – dalle chiacchiere con il vicino alla più sofisticata comunicazione in rete mediante i nuovi dispositivi tecnologici –, la questione identitaria di un *ego* esposto alle mille identificazioni in quanto ricevente di una pletora di messaggi, ma pronto a passare dalla parte di *alter* come emittente grazie alla moderna interattività, viene sempre più in primo piano. Insieme con l'autodefinizione identitaria è l'*influenza* su altri la posta in gioco, per quanto limitata sia la cerchia entro cui cercare un accordo e un riconoscimento. Anche il recente caso [Castrucci](#) – un professore apparentemente mite che si palesa filonazista e antisemita su Twitter – va inserito nel quadro di un *bisogno identitario* declinato come *desiderio d'influenza*, di contare qualcosa oltre che essere qualcuno. Ciò rientra a pieno titolo nell'indagine in corso con il nostro gruppo di studio.

La ricerca intorno alla “sindrome identitaria” non mette quindi l'accento sull'aspetto cognitivo della xenofobia e del razzismo – che pure non è mai assente –, quanto piuttosto su quello comunicativo. Nel primo caso si ha a che fare con la

questione della *formazione del pregiudizio* soprattutto in un soggetto che è quello dei totalitarismi novecenteschi (la "personalità autoritaria" di Adorno); nel secondo ci si occupa piuttosto della *fissazione e diffusione delle credenze tramite un'immagine intersoggettiva* all'interno dell'individualismo di massa contemporaneo. In altre parole, se ponendo l'accento sul momento cognitivo si tematizza l'instaurarsi del discorso razzista con i suoi tradizionali stereotipi ideologici, prendendo in esame i processi comunicativi si mette a fuoco come la costruzione di un'immagine dell'altro, nell'esplosione della comunicazione odierna, svolga una funzione di contrasto nei confronti della dispersione dell'identità che ne deriva. Xenofobia e razzismo passano dall'implicito all'esplicito, da una comunicazione anche soltanto gestuale all'aperta stigmatizzazione tramite il discorso verbale, in virtù di quella anticipazione di accordo (o rispettivamente di disaccordo) fornita dalla prestazione di un'immagine dell'altro. L'odierno fenomeno dell'"odio in rete" va collocato all'interno di questa prospettiva teorica che pone al centro la comunicazione, assumendo cioè le opinioni e i (ri)sentimenti che attribuiscono all'altro tutto il male possibile come momenti facilitatori nell'affrontare la questione identitaria propria di un sé del ricevente sempre troppo labile, e perciò pronto a passare nella posizione "forte" dell'emittente dei messaggi. Si può dire che, in casi del genere, un'intersoggettività bloccata nella costruzione dell'immagine dell'altro finisca con il ricoprire l'intera sfera della comunicazione, non lasciando più alcuno spazio al movimento dei punti di vista tipicamente comunicativo, quindi alla possibilità di autocorrezione del pregiudizio e dell'errore. L'effetto di anticipazione, caratteristico in generale dell'immagine in quanto rafforzamento della credenza, prevale in modo massiccio, mangiandosi il dubbio che può prodursi nel processo comunicativo. La stessa distinzione vero/falso è messa fuori causa: la notizia "falsa" diviene centrale nella sua funzione di autoconvalida delle premesse; e si sa, del resto, come la diceria, la diffusione della

menzogna, siano state storicamente importanti nel propagarsi dell'antisemitismo.

L'intera costellazione qui delineata può essere osservata in termini psicologici attraverso la lente del concetto di *personalità narcisistica*, con tutto quanto sia da comprendere sotto la voce "disturbi narcisistici della personalità". Il narcisismo individuale trasferito sul capo, come ben sapeva Freud, era già in causa nella psicologia delle masse al tempo dei totalitarismi. Ma nelle mille identificazioni, e nelle relative identificazioni proiettive, di una comunicazione sociale non più strettamente unidirezionale (si pensi ai monologhi del capo, spesso radiofonici, nei regimi totalitari), come quella esplosa con i nuovi media, la libido narcisistica non ottiene agevolmente il proprio tornaconto: il "Sé grandioso", come lo chiama Heinz Kohut, è sottoposto a una minacciosa frammentazione dei propri oggetti libidici. Di conseguenza l'attribuzione da *ego* verso *alter* – qualsiasi caratteristica venga attribuita a questo *alter* – diventa nella comunicazione il volano di un'autoattribuzione in grado di consolidare un *ego* permanentemente debole, per così dire raddoppiandolo in un sé, indipendentemente dall'intervento di un Super-io interno o da un ideale dell'Io esterno come quello del capo. Nei populismi contemporanei, che vivono anche di una personalizzazione della leadership, il leader resta comunque una contraffazione del capo carismatico, che all'occorrenza si può lasciar cadere e sostituire. Si passa così da una personalità impostata gerarchicamente, ossessiva, basata su una proiezione unilineare di tipo paranoico, a una personalità con diversi centri e una pluralità di identificazioni proiettive secondo un'immagine dell'altro a geometria variabile, per la quale la giudeofobia può trasformarsi in islamofobia o convivere con essa, mentre l'immigrato in quanto nuovo *altro interno* può essere chiunque, di volta in volta il rom, l'africano, il cinese.

**(pubblicato sul sito: [www.fondazionecriticasociale.org](http://www.fondazionecriticasociale.org), 10**



febbraio 2020)

---

# I vuoti e i pieni dell'università italiana di Andrea Toma

## Vivalascuola. Lo stato della (delle) università

*Con le dimissioni del ministro Fioramonti è stato archiviato il problema delle risorse per l'università e la ricerca. Ci ritorniamo con un articolo ampio e documentato sullo stato dell'università italiana di Andrea Toma, uscito sul n. [70-71](#) della rivista [Gli Asini](#), che [Vivalascuola](#) propone per gentile concessione della redazione, a cui vanno i nostri ringraziamenti. Segnaliamo, sullo stesso numero della rivista, l'articolo [Noi e gli zombetti](#) di Livio Marchese, acuto e positivamente provocatorio sugli studenti della scuola secondaria, di cui [qui](#) presentiamo un assaggio.*

## I vuoti e i pieni dell'università italiana di Andrea Toma

Non è facile districarsi nell'interpretazione dei dati che riguardano l'università italiana e i suoi risultati, perché **non è chiaro l'obiettivo prioritario che l'università italiana sta perseguendo** in questi anni. L'opacità dei fini – che, di fatto, ha spiazzato il contenuto dell'articolo 34 della *Costituzione* laddove attribuisce ai capaci e ai meritevoli, anche se privi di mezzi, il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi – è figlia di un **assoggettamento del ruolo dell'università a determinanti economiche** (soprattutto in

termini di contenimento dei costi) che ne hanno condizionato la natura e la sua organizzazione. Guardando anche solo ai momenti fondamentali dell'accesso e degli esiti degli studenti italiani, non si può non ravvisare il **rafforzamento dei meccanismi selettivi** che in questi anni si sono via via dispiegati, tradendo nella sostanza il contenuto dell'articolo 34. In questo senso, può essere utile ricorrere alle analisi dell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca. Secondo quanto riportato nell'ultimo Rapporto pubblicato quest'anno (*Rapporto biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca*, 2018), i numeri fondamentali – citati direttamente – su cui riflettere e, in seguito, fare alcune osservazioni, sono i seguenti:

### **Meno iscritti, meno docenti**

– Nell'anno accademico 2017/18 risultano iscritti circa 1 milione e 665 mila studenti. Di questi, più di un milione (il 63% del totale) è iscritto a corsi di laurea di durata triennale, circa 305 mila studenti a corsi biennali e circa 309 mila a corsi a ciclo unico. La numerosità degli iscritti, con l'eccezione dell'a.a. 2016/2017, è in costante decrescita a partire dal punto di massimo raggiunto nel 2005/06, in connessione con gli effetti temporanei della riforma del 3+2. Negli ultimi anni **il numero degli iscritti continua a ridursi**, riflettendo la diminuzione dei tempi medi di conseguimento del titolo e il corrispondente aumento dell'incidenza degli studenti regolari.

– Nell'anno accademico 2017/18 gli immatricolati (iscritti per la prima volta al sistema universitario) hanno raggiunto le 290.857 unità, segnando un incremento di 22.000 unità (8,2%) rispetto all'a.a. 2013/14 e riportandosi sul livello registrato nel 2008/09; **prevale ormai stabilmente la componente femminile**: la quota delle studentesse è di circa il 55%. Nel 2017/18 gli immatricolati sono aumentati in misura significativa al Nord e al Centro (rispettivamente 11,2% e

11,9% rispetto al 2013/14 e 7,1% e 3,2% rispetto al 2010/11) e di poco nel Mezzogiorno (2,2% rispetto al 2013/14, ma -7,2% rispetto al 2010/11).

– **La percentuale di abbandoni degli studi tra il I e il II anno in quattro anni è scesa da quasi il 15% a poco più del 12% degli immatricolati nel 2016/17, per i corsi triennali, dal 9,6% al 7,5% per quelli a ciclo unico.**

– **La maggiore regolarità e minore dispersione nei percorsi di studio ha innalzato la quota di laureati sulla popolazione: l'aumento nell'ultimo triennio è stato pari a 2,7 punti tra i 25-34enni, riducendo il divario rispetto alla media europea di un punto percentuale; permane tuttavia un ampio ritardo, pari a 12,1 punti percentuali nel 2017.** Esso è quasi interamente attribuibile alla formazione terziaria a carattere professionale, che ha ancora una dimensione trascurabile nel nostro paese, e ai cicli universitari brevi (corsi triennali). Se si restringe l'analisi ai cicli universitari di II livello (per l'Italia, magistrali o di vecchio ordinamento), la quota di laureati in rapporto alla popolazione già nel 2016 è in linea con la media europea e superiore al Regno Unito e alla Germania.

– **Il tasso di occupazione dei giovani laureati (25-34 anni) è salito dal 61,9% nel 2014 al 66,2% nel 2017.** Negli stessi anni, quello dei diplomati è rimasto sostanzialmente stabile e inferiore al 64%. Dal picco del 2014 (17,7%), il tasso di disoccupazione dei giovani laureati è sceso ogni anno, fino al 3,7% nel 2017, livello inferiore di 2 punti percentuali a quello dei giovani diplomati (nel 2010 il divario era di segno inverso e pari a 3 punti).

– **Dal 2008, anno in cui ha toccato il suo massimo storico, il numero di docenti universitari ha registrato un calo ininterrotto fino a quasi stabilizzarsi nel biennio 2016-17 su un livello inferiore del 14,9%. A causa dei limiti posti al turnover, il reclutamento è stato in media pari a un terzo del**

*flusso in uscita, dovuto essenzialmente ai pensionamenti. Questa flessione ha innalzato il numero di studenti per docente che oggi è fra i più alti dell'area Ocse. Le carenze più acute si registrano nel Nord-Ovest, dove più intensa è stata la ripresa delle immatricolazioni. Una flessione rispetto al 2008 ancora più accentuata (15,7%) ha interessato il personale tecnico-amministrativo.*

### **Diminuiscono le risorse, aumentano le tasse**

Da questo quadro emergono alcuni segnali che la stessa Agenzia, tuttavia, non nasconde.

Da un lato **entra in gioco la variabile territoriale** che differenzia notevolmente gli esiti complessivi a svantaggio delle aree meridionali. Dall'altro occorre considerare il generale **ridimensionamento delle risorse destinate alle università**, che si è tradotto però in una differente capacità di attrazione o mantenimento degli studenti negli atenei, condizionando anche in questo caso la disponibilità di risorse per ateneo. Infine, un elemento essenziale è rappresentato dalla possibilità di spesa delle famiglie nel mantenimento agli studi in rapporto ai costi che esso determina.

Un primo passaggio selettivo è vissuto dai giovani al momento del conseguimento del titolo di studio superiore e la possibilità di accedere all'università. Prendendo in considerazione la popolazione dei 19enni riferita all'anno accademico 2017/18, pari a 582mila giovani, il numero di chi ha raggiunto la maturità nel periodo considerato è stato pari a 465mila giovani (80% circa). Di questi, 213mila si sono iscritti all'università (46%) con un calo di poco più di seimila unità rispetto all'anno accademico 2007/2008, ma in crescita rispetto ai 194mila dell'anno 2013/2014. In sostanza, **su 100 diciannovenni solo 37 si iscrivono all'università**. Un risultato che, alla luce del numero non elevato di laureati presenti in Italia, non sembra possa essere interpretato positivamente.

La scelta dell'università da frequentare è, poi, guidata a livello individuale da diversi fattori: i costi di mantenimento agli studi, l'eventualità di riuscita nel conseguimento della laurea (possibilmente entro tempi brevi e con garanzie più o meno solide dal lato delle opportunità occupazionali), la qualità del servizio garantito dall'università.

Anche se non esaustivi di tutti i fattori di scelta, questi citati sono però alla base di alcuni fenomeni che in questi anni sono emersi e che stanno condizionando non solo la vita degli studenti, ma anche delle famiglie e dei territori da cui provengono gli studenti.

Un primo dato grezzo, comunque influente sulle scelte, è rappresentato dalla **tassa di iscrizione negli atenei**. Considerando quelle statali, il valore più alto è quello del Politecnico di Milano, con 1.930 euro per l'anno accademico 2016/2017. All'opposto, l'università statale con le tasse più basse è Camerino con 383 euro. In media nelle statali si pagano 1.236 euro. Dal punto di vista regionale, la Lombardia in media presenta il contributo più alto (1.670 euro), seguita dal Trentino Alto Adige (1.463 euro), mentre le regioni con il livello più basso di contributo richiesto sono la Basilicata (775 euro) e la Sardegna (830 euro).

Fra le università non statali il contributo medio più elevato è richiesto dalla Bocconi di Milano (10.252 euro), seguita dall'Università di Scienze Gastronomiche di Bra in provincia di Cuneo. I contributi più bassi sono quelli richiesti dall'Università per stranieri di Reggio Calabria (608 euro) e, in genere, dalle università telematiche (comunque superiori ai mille euro e alcune vicine ai quattromila euro).

È evidente da questi dati che il fattore delle tasse non sembra contrastare la **maggiore attrattività che le università centrosettentrionali esercitano nei confronti degli studenti meridionali**. In un recente studio del *Censis* sul Mezzogiorno

si leggeva:

*“Solo per l’anno accademico 2014-2015 dal Mezzogiorno al Centro-Nord si sono spostati quasi 23mila giovani, ma nel 2010-2011 il flusso aveva interessato 27mila 530 immatricolati e nel 2006-2007 già superava le 26mila unità. Nei tre anni accademici considerati la quota di immatricolati “emigrati” per studiare al Centro-Nord si è attestata intorno all’8% sul totale delle immatricolazioni. Il flusso in uscita dal Sud al Nord ha incrementato, negli anni osservati, la quota degli universitari di provenienza dalle regioni meridionali che, nell’anno accademico 2014-2015, ha raggiunto il 9,3% sul totale degli iscritti. Sia per gli immatricolati sia per gli iscritti, i flussi in “entrata”, e cioè dal Centro-Nord al Mezzogiorno, sono oggettivamente trascurabili, se non fisiologici. In breve, per quanto riguarda gli iscritti, nell’anno accademico 2014-2015, gli studenti meridionali frequentanti le università del Centro-Nord hanno raggiunto la cifra di 168mila”.*

### **Impoverimento delle università meridionali**

Ma come dare torto alla scelta di chi preferisce trasferirsi se, al di là del raggiungimento della laurea, **il tasso di occupazione dei laureati a uno-tre anni dalla laurea è del 77,6% al Nord e appena del 41,3% nel Mezzogiorno?** Ma nello stesso tempo come non considerare che il costo stimato per il Mezzogiorno, conseguente a questo “esodo” e proiettato nei dieci anni successivi all’anno accademico considerato, porta **un effetto di impoverimento delle università meridionali che supera il miliardo e 220 milioni di euro**, una differenza di spesa delle famiglie pari a 1,2 miliardi di euro e una disponibilità aggiuntiva per le università del Centro-Nord che raggiunge i 2,5 miliardi di euro?

Nel quadro di questo impoverimento dei territori meridionali e di maggiore impegno economico delle famiglie, negli ultimi anni si è anche consumato **un progressivo concentramento di**

**risorse pubbliche al Nord.** Come ricorda ancora l'Anvur:

***“Le entrate complessive delle università statali, così come risultano dai conti consuntivi riclassificati degli atenei, sono state nel 2015 pari a 12,3 miliardi di euro, lo 0,4% in più rispetto al 2014, e il 9,3% in meno rispetto al massimo raggiunto nel 2008. In termini reali le entrate sono ancora inferiori a quelle del 2001, con un calo del 17,2% rispetto al 2008”.***

Tuttavia al Nord le entrate complessive crescono in termini relativi, fra il 2009 e il 2015, dal 42% al 44,8% sul totale Italia, grazie anche a entrate come contratti, convenzioni, accordi programma con altri ministeri, con l'Unione Europea, o anche ricavate da attività commerciali, tariffe per l'erogazione di servizi agli studenti, ecc. Nello stesso tempo **le università meridionali perdono peso relativo sul volume di risorse**, passando nei sei anni dal 29% al 28,4%. Ancora peggiore il risultato delle università delle regioni centrali, che perdono 2 punti percentuali sul totale delle entrate. Ma, nell'ottica del processo selettivo che appare inaggirabile per l'università italiana e che le poche risorse destinate al diritto allo studio non sono in grado di contrastare, un ultimo aspetto vale la pena di considerare: **la rilevanza del numero chiuso nell'accesso ad alcuni corsi di laurea** o, come meglio definito dal punto di vista normativo, ai corsi di studio ad *“accesso programmato”*.

### **Il mercato del “numero chiuso”**

I corsi di studio ad accesso programmato (che, come afferma l'Anvur, *“consentono alle università di bilanciare la propria offerta formativa rispetto al fabbisogno del mondo del lavoro”*) sono stati introdotti dalla legge 264/1999 e seguono due modalità: a livello nazionale, dove i test di ammissione sono gestiti direttamente dal Miur e riguardano i corsi di laurea magistrale a ciclo unico in Architettura, Medicina e chirurgia e Odontoiatria e protesi dentaria, e i corsi di

laurea triennali e magistrali delle professioni sanitarie, e a livello locale, decisi invece dai singoli atenei che per l'anno accademico 2017/18, considerando sia gli atenei statali che quelli non statali, sono stati 994, per un totale di posti programmati pari a circa 163mila.

Su questo aspetto può essere utile riportare il contenuto di una testimonianza – diffusa su un *social*, ma che mantiene un apprezzabile grado di obiettività – firmata da un professore ordinario di medicina e riguardante la partecipazione del proprio figlio ai test di ammissione di Medicina.

Nella doppia veste di docente e padre, il professore ha messo in luce gli elementi deteriori di questo meccanismo che, a suo avviso, amplifica le diseguaglianze sociali e non va *“nella direzione universalistica che è sempre stata propria del nostro sistema di istruzione, agevolando e selezionando i meritevoli e i capaci, benestanti e non”*. Soprattutto quando costringe i ragazzi a iniziare la preparazione ai test già dal quarto anno delle superiori, a subordinare lo studio delle materie scolastiche e il raggiungimento del massimo profitto scolastico, al momento della maturità, alla preparazione dei test, ad alimentare un sistema di insegnamento privato che richiede una spesa superiore ai 10mila euro per allievo.

Nell'ultima tornata di settembre della selezione, si sono presentati in 68.694 alla prova per 11.568 posti disponibili. Supponendo che il 10% degli iscritti abbia sostenuto un costo medio di preparazione di 10mila euro, **il “mercato” collegato al solo test di medicina sfiorerebbe i 70 milioni di euro...** Eppure gli oppositori all'abolizione del numero chiuso portano argomenti tutti incentrati sulla *“sostenibilità”* degli atenei in un quadro di risorse decrescenti o comunque limitate e sulla necessità di garantire un livello adeguato nella qualità della formazione che un allargamento degli accessi condizionerebbe pesantemente. E, in effetti, il contenimento dei costi, la riduzione delle risorse e i pochi margini di flessibilità concessi per garantire l'attività delle



università ha prodotto in sostanza un **“congelamento”** delle **strutture organizzative** che – come nel resto del settore pubblico – **ha progressivamente sclerotizzato il sistema universitario**, più deciso a garantire chi sta dentro (il costo del personale viaggia intorno al 70% delle risorse degli atenei statali; **solo lo 0,2% degli ordinari ha un’età al di sotto dei 40 anni e la metà ha più di 60 anni**) e sempre meno disposto a dare seguito a quanto stabilisce l’articolo 34 della *Costituzione*.

**(Pubblicato sul sito [vivalascuola](#), 03/02/2020)**

---

## **Di certi sogni in Fortini di Luca Lenzini**

[Pubblichiamo *il testo della Lectio Magistralis tenuta in occasione della cerimonia di premiazione del premio letterario Franco Fortini*]

Parlare di Fortini e di sogni può sembrare una scelta eccentrica, un abbinamento in qualche modo incongruo se non fatuo e, in ogni caso, superfluo come un “fuori tema”, una diversione o peggio: un diversivo. La personalità di questo autore, infatti, il suo modo di essere intellettuale e di partecipare alle vicende del suo tempo inevitabilmente ci spinge – ci guida, vorrei dire, e quasi ci costringe, persino – verso tutt’altre zone che quelle del sogno, ambiti discorsivi ed esperienziali dominati da una razionalità esercitata in pieno giorno, senza sbandamenti in *twilight zones* o derive crepuscolari, escursioni nell’inconscio e dintorni. «Uomini usciti di pianto in ragione[1]»: tale è

l'itinerario esplicitamente iscritto nei suoi versi; e non sarò io a contestare il fatto evidente che le «verità» di cui Fortini ci ha chiesto la protezione in *Composita solvantur*[2], l'ultima sua raccolta, riguardano i «destini generali», e perciò appartengono alla sfera del confronto dialogico e ad una veglia tanto lucida quanto tenace. Se poi non di regime diurno, per questa postura, si volesse parlare, ma di regime notturno, allora dovremmo porlo sotto l'insegna di Isaia 21, 11: «Sentinella, a che punto è la notte?» Il versetto biblico è infatti come un emblema della posizione di Fortini, appunto in quanto intellettuale: del suo porsi in allerta rispetto al mondo ed alle sue contraddizioni, ai suoi orrori ed alle sue speranze, ed insomma verso quanto continuiamo a chiamare "storia", nella sua accezione tragica e collettiva. Così, se «Tutta la notte si dovrà vegliare», dice un verso in *Di Maiano*[3], non si può dubitare che la veglia fortiniana, ovvero il costante scrutare ciò che sembra stabile ed eterno (ma non lo è, anzi è pericolante, instabile come la *Gronda di Una volta per sempre*), la critica dell'apparenza (o dell'ideologia dominante) intesa, nel senso di Adorno, come "menzogna socialmente necessaria" e infine la scommessa sul futuro e la prospettiva schierata, di parte (dalla parte degli ultimi e degli invisibili): nessuno, davvero, può negare che tutto ciò sia una sua lezione esemplare, da rivendicare con fermezza. Nondimeno, la dimensione del sogno è tutt'altro che assente in Fortini, ed anche se di sogni veri e propri nell'opera se ne danno pochi (nulla di paragonabile, per esempio, a quanto accade in Sereni), non per questo tale dimensione è da trascurare o poco rilevante ai fini dell'interpretazione dell'opera complessiva. Vorrei subito azzardare, anzi – e non per gusto della provocazione – che quella dimensione è organica all'opera, ed in essa contribuisce alla formazione del senso, non meno di altre istanze. E poi, come sogna una sentinella? E come può la sentinella fronteggiare la notte? Tentare una risposta a queste domande non è forse un'impresa così fatua.

Proverò dunque a rispondere, e per prima cosa cercherò di fissare le coordinate entro cui collocare il discorso sul sogno in Fortini. Per far questo non mi atterrò a teorie e categorie da “addetti ai lavori”, freudiani o junghiani o lacaniani che siano, ma farò esclusivamente affidamento ai testi fortiniani, precisamente alle sue poesie. E dirò subito, allora, che le coordinate da cui avviare il discorso sono a mio avviso già definite nel primo libro di Fortini, *Foglio di via*[4], del '46 (poi ripreso nel '67) e più esattamente nei primi tre testi di quella inaugurale raccolta[5]. Da lì, precisamente, deve cominciare il discorso sui sogni: infatti nel percorso di formazione delineato, per frammenti e prese di coscienza, intuizioni e volizioni, *impasses* e slanci utopici, in quel libro, un rilievo decisivo lo riveste il trittico iniziale, costituito da *E questo è il sonno*, *La città nemica*, *Quando*; trittico che inizia con la parola «sonno» e termina con «sogna». In questa sequenza inaugurale dell'opera e nella sua dinamica interna già si delineano, sul piano strutturale, alcuni tratti fondanti ed esemplari della dimensione onirica, in senso lato, propria della poesia fortiniana: mi soffermerò pertanto su questo passaggio, per poi affrontare alcuni sogni di cui le poesie forniscono una traccia precisa.

La sequenza testuale del trittico di *Foglio* è contrassegnata da un fenomeno molto marcato e qualificante: ovvero dalla discontinuità. Una discontinuità che è, essa stessa, un ingrediente specifico e costitutivo della dimensione di cui qui si tratta, nella mia interpretazione. Ma di che genere di discontinuità si tratta, in questi versi del giovane Fortini? E come può una discontinuità essere un fondamento, sia pure il fondamento di un discorso *sui generis*, com'è quello del sogno? Ecco un'altra domanda che ci aiuta ad entrare nell'opera fortiniana, ed è un accesso per nulla secondario.

Vediamo da vicino. In primo luogo il testo d'esordio, *E questo è il sonno*[6], rilevato com'è dal corsivo e separato nella paginazione, viene esposto come una soglia o esergo a tutto il

libro; c'è quindi uno stacco assai netto tra questa poesia e la sezione che segue, intitolata *Gli anni*, la prima delle tre scansioni del libro (le altre sono *Elegie* e *Altri versi*). Ma se la posizione del testo iniziale è intenzionalmente "altra" rispetto al seguito, un nuovo stacco (altrettanto evidente) è dato dai contenuti della rappresentazione, nonché dall'atmosfera tutta interiore che contraddistingue *E questo è il sonno*, nettamente diversificata rispetto a quanto segue, ovvero in prima battuta *La città nemica* e poi, più in generale, al drammatico percorso dell'io dentro la guerra, dentro l'Europa e dentro la giovinezza che, a suo modo, è narrato nel libro.

È dunque una discontinuità che investe più livelli, quella che abbiamo di fronte. I versi di *E questo...* si muovono entro un quadro tutto soggettivo, interiorizzato, claustrofiliaco: qui non siamo, ancora, dentro le fasi "storiche" né dentro la mappa geografica (tra Firenze, Genova, Basilea, Varsavia...) del percorso di *Foglio di via*; siamo, piuttosto, in un limbo preliminare, quasi si trattasse di una epigrafe dell'autore a sé stesso, quel sé stesso che spetterà al libro storicizzare, mostrare in cammino (*on the road*) e profilare sullo sfondo del tempo collettivo. Se consideriamo la poesia nel suo insieme, vediamo inoltre che è proprio il sonno ad assumervi un ruolo primario, da assoluto protagonista: è come se esso avvolgesse l'io e lo imprigionasse, per così dire dettandogli il suo tempo e racchiudendolo entro uno spazio funebre la cui iconografia è marcatamente regressiva, intonata alle tenebre di una morte-in-vita in cui l'esterno giunge con un «canto» indistinto, in dissolvenza e come attraverso un diaframma. Dentro l'alveo amniotico e smemorante che ospita l'io, la coscienza è disancorata dalla dimensione spazio-temporale ordinaria, ed è come catalizzata da quel «niente» – in rapporti stretti e forse collusivi con il sonno – su cui ritornerà, in chiave retrospettiva (e testamentaria), *Composita solvantur*. Siamo insomma in uno scenario di sprofondamento e oblio che va nella direzione dell'astorico,

una discesa nel chiuso del mondo strettamente individuale e sul limitare dell'inconscio; quasi l'indizio di una *noche oscura* che la figura di ragazzo dormiente disegnata da Fortini per la copertina della prima edizione del libro sembra indicare a mo' di memento. Un memento, non un ornamento; qualcosa cioè che ha molto a che fare con la poesia, *questa* poesia ma (come vedremo più avanti) non solo questa.

Procedendo, ecco che la seconda composizione del libro, *La città nemica*[7], vira quasi ostentatamente verso tutt'altra direzione, con un salto tanto brusco quanto paradigmatico nella sua straniante inversione di marcia. Non più sprofondamento ma angoscia, non canti suadenti in strade slontananti, preludio all'addormentamento, ma intimazioni («Tutto è inutile sempre», con eco dell'Ecclesiaste) e minacce, aspri rifiuti e disconoscimenti («Tu chi sei?»); e quindi, non scenario introverso, bensì paesaggi allegorici dispiegati in campo lungo e insieme presenza del «popolo» e dei «volti vili», presenza allarmante, con un sospetto di empietà, in cui possiamo forse scorgere – tanto per evocare un possibile precedente – un sotterraneo legame con le folle minacciose che così spesso ricorrono nei sogni in Dostoevskij[8]. Tralasciando altre osservazioni su questa poesia, densissima e molto commentata dalla critica, è ora da osservare che in tema di discontinuità un'altra sottolineatura riguarda il tempo (i tempi) della seconda e terza poesia del trittico, appunto *La città nemica* e *Quando*[9]. Che tempo è, quello della Città? In ognuno dei testi ci sono due «quando»: tutti e quattro a inizio di verso e quindi in area molto esposta, un'esposizione simmetrica che è come una rima – qualcosa di più, secondo me, di un'anafora, proprio perché quegli avverbi sono colmi di risonanze semantiche soggettive. Eppure quei «quando», non appena li osserviamo più ravvicinatamente, sono essi stessi eterogenei, in un rapporto tra loro di reciIl «Quando» reiterato nei versi della Città *nemica* non indicava il tempo di un'azione episodica dell'io o una sua condizione occasionale: al contrario, equivalendo a

“ogni volta che”, certificava il sottostare dell’io al dominio della ripetizione, una forma di coazione da cui non c’è scampo se non nella morte (il «pugnale nel cuore» del verso conclusivo, immagine un po’ à la Jacopo Ortis). Decisamente questa dichiarazione di guerra della città all’io, offerta ad apertura di sezione, assomiglia a un incubo: come se all’ingresso del libro (e all’apparire del mondo esterno nelle sue pagine) si addensassero subito le ombre persecutorie, plurali e belligeranti di un tempo bloccato su sé stesso (tutto è *inutile sempre*), intransitivo e dominato dalla *vanitas*, e di una collettività anonima ed altrettanto estranea ed ostile. Una contrapposizione così pronunciata, così esacerbata, quella tra io e città, che non si può non sentirvi vibrare delle note cupe, quasi allucinate, in questo senso affini o in chiave con la dimensione onirica. Il che non è in contrasto con l’elemento allegorico della composizione, anzi vi collabora efficacemente, perché quel blocco di macigno che è la città nemica sembra occupare, occludere tutto lo spazio testuale, sicché la conclusione del discorso («Fossi allora così dentro l’arca di sasso / D’una tua chiesa, in silenzio, / E non soffrire questa luce dura / Dove cammino con un pugnale nel cuore.») sembra il sigillo fatale di questo universo bloccato, iterativo, asfissiante.

Ma proseguiamo, e proseguiamo con le antitesi: perché di nuovo e proprio in netta opposizione al «quando» della *Città*, a quel reame della ripetizione ed al suo soffocante assedio si definisce il quando del terzo testo, dove l’avverbio fornisce addirittura il titolo della poesia, assumendosi una responsabilità orientativa e per nulla neutra bensì ipersignificante. Se il tempo della *Città nemica* è il tempo dell’esilio e dell’estraneazione, un tempo opprimente e senza futuro, quale può affiorare nella «notte d’ansia», nel terzo tempo di Quando è invece figurato un tempo diametralmente opposto, integralmente diverso, tutto rivolto ad un futuro aperto e luminoso, un avvento che, di riflesso, proietta sul tempo dell’esilio una prospettiva di scampo e di

conciliazione. L'esilio diventa attesa, la figurazione del futuro si trasforma in scioglimento dell'angoscia, ricominciamento:

Quando ci fiorirà nella luce del sole  
Quel passo che in sonno  
si sogna.

Si noterà qui, oltre all'incisiva struttura ellittica dei distici – che sembrano fermarsi intenzionalmente sull'orlo del dicibile, di qua da una soglia ineffabile per troppa densità semantica, per troppa attesa... – che la figurazione ormai scopertamente onirico-utopica si accompagna non più, sul piano grammaticale, al mondo dell'io, ma a quello di una collettività, non più ostile (itinerario caratteristico della raccolta nel suo insieme); e quel «passo» tutto nuovo, il *passo del sogno*, non è più, finalmente, un passo solitario e ansioso, bensì risponde ad un moto unanime, concorde, che si potrebbe anche dire “sociale” ed al tempo stesso *confidente*, tanto per sfruttare il termine leopardiano che affiorava, come un remoto residuo d'infanzia, all'inizio della *Città nemica* (affioramento subito cancellato, sepolto dalle pietre e dalla «morte seconda» che incombe sull'io, ricordo dantesco e apocalittico di un tempo senza redenzione, assolutamente infernale.)

Ricapitolando, quindi: nella sequenza iniziale di *Foglio di via* si danno tre tempi eterogenei, tre modalità di trasporre il vissuto e di calarlo all'interno del confronto io-mondo. Queste differenti modalità hanno un riscontro anche a livello stilistico, nell'uso della metrica e della retorica, che alternano ritmi armonici e cadenze percussive, stampi tradizionali e non, simmetrie e asimmetrie. Ed attenzione: questo *incipit* tutto costruito sul discontinuo e sulla differenza non è il frutto di un ordine casuale, quale può manifestarsi in un testo di tipo diaristico; è piuttosto un *lavoro* che avviene nell'io e di cui per l'autore (questo autore) è necessario dar conto. Il lavoro sul discontinuo, portato com'è su più livelli e dunque radicale, non mediabile

con nessi dispiegati, è significativa e necessario appunto per questo, in quanto nella vicenda che dal sonno dell'esergo e dall'incubo della *Città nemica* approda al sogno di *Quando*, in questo moto che procede per scosse come una terapia a base di *shock*, si esplica una dinamica intima, franta e contrastata, aspramente dialettica, quale a mio avviso informa l'intera compagine delle scritture fortiniane. La funzione del sogno, il suo manifestarsi va collocato entro questa cornice: è come, questo *incipit* in tre tempi, la cornice concentrata e scorciata che consente di allineare e sintetizzare ciò che nell'opera è diffuso e intermittente, modulato secondo inflessioni e in circostanze diverse ma ogni volta riemergente, proprio perché obbedisce a istanze profonde. Entriamo nell'opera, dunque, come si entra in un *multiversum*, per dirla con Bloch. Tali sono le coordinate a cui mi riferivo all'inizio; e in breve, dirò ora che questa dialettica – per insistere con un termine invisio ai postmoderni – prevede due poli opposti e complementari, in tensione: quello del Sonno e quello del Risveglio. Su questa polarità per così dire (si potesse dire) a tutto tondo, è costruito, per esempio, tutto il quadro di *Le stagioni*, un ampio componimento di *Poesia e errore*[10]; ma la stessa polarità viene declinata al negativo in *Un'ora esiste...* in *Paesaggio con serpente*[11], testo posteriore di diversi decenni (vv. 11-13):

Capovolto il capo nei sonni ostinati□la generazione dei dormenti precipitando sente che mai potrà destarsi.

Sono passati i decenni, è mutato lo stile espressivo, ma il quadro figurale si mantiene identico nei suoi termini di fondo. Detto questo, siamo tornati all'inizio ovvero al sonno, ed è il momento di annotare un fatto macroscopico: la parola «sonno» ricorre ben trentacinque volte nell'opera in versi (tralasciando le traduzioni). Una notazione quantitativa di questo genere, certo, può non voler dir nulla, ma il fatto è che il sonno compare in alcuni tra i testi più importanti di tutto Fortini; non solo, come si è visto, il primo di *Foglio*



che non per caso viene richiamato, circolarmente, in *Composita solvantur*; ma anche in *Mi hanno spiegato*[12], il testo davvero estremo (agosto 1994) della sua produzione. C'è dunque una sorta di invasività del sonno nell'opera fortiniana: il Lete e le sue creature sono sempre nei dintorni della coscienza, come se nella notte della Sentinella (in *Paesaggio con serpente* «l'ostinato che a notte annera carte / coi segni di una lingua non più sua[13]») fosse sempre presente il potere magnetico, la fascinazione regressiva che – non senza qualche straniata gratificazione, un qualche appello sirenico (forse perché essa protegge, ripara dalla Città Nemica) – distoglie il soggetto dalla presa di coscienza, allontanando e vanificando il Risveglio. Per gli addetti ai lavori, a partire da Freud, il sogno è il guardiano del sonno[14]; ma è d'altra parte un guardiano con un suo linguaggio ed una sua grammatica, che si esprime principalmente per immagini. Sarà forse da quelle regioni infere, allora, che in Fortini provengono «la coorte / D'uomini scimmie, di femmine implumi» di *Sonetto*[15], i «cani maestri con grembiali di cuoio» di *L'ora delle basse*

*opere*[16] o i «neri scimmiotti astuti e vispi» di *Distici per materie plastiche*[17]; o ancora il «senato d'insetti» che «gesticola» *delle rose*[18] e magari la «Foca o medusa o sirena o serpente» che affiora in *L'erba e l'animale*[19]. E il «mormorio di demoni ciechi» di *Della Sihltal*[20], gli «onnipotenti fiumi [...] neri di notte» che nel sonno scorrono in *Dimmi, tu conoscevi*[21], non avranno a che fare anch'essi con quella dimensione ignota ed abissale ma prossima, con una specie di memoria altra, sotterranea, come quella degli «esseri d'altra storia, che visitano il sonno» in *A Boris Pasternak*[22]? Siamo in una zona in cui inconscio e allegoria, individuale e collettivo rispondono a sollecitazioni del profondo: come se l'immaginario di stampo biblico, millenario, che agisce in tutto Fortini (anche il saggista) si facesse carico, nella notte che è già ed ancora la nostra notte, di tensioni diurne e attualissime nella loro minacciosa insistenza, nella loro sibillina coerenza. È come se la

grammatica onirica che regola le apparizioni e le sparizioni dei versi cominciasse ora a dispiegarsi davanti ai nostri occhi, proprio perché siamo noi quei dormienti: ci riguardano molto da vicino le «catene [...] solo in sogno spezzate» delle «anime sante» di *Allora comincerò...*[23] di cui parla, non senza amara ironia, il poeta di *Paesaggio con serpente*.

In *A Cesano Maderno*[24], una splendida composizione di *Una volta per sempre*, ritroviamo così lo stesso paesaggio arcaico-allegorico di sempre (quasi tematizzato nelle due lettere «da Babilonia[25]» di *Una volta per sempre*) nuovamente immerso nel sonno:

Non è perduto il mondo eterno, è ancora nel sonno dove non passano più i muli e dove sola la vipera vive.

Se è credibile e verificabile, alla luce di queste occorrenze – minima parte del repertorio – la dialettica che ho indicato, va precisato e ribadito che l'invadenza del sonno e il sovraccarico di inquietanti creature che abitano i versi non corrispondono esclusivamente ad una istanza negativa, poiché il lato in ombra, il versante del Lete contiene molte cose ignote, magari minacciose e ambigue o ambivalenti, ma non è il caso di esorcizzarle troppo sbrigativamente, all'ingrosso. Quelle presenze-assenze, infatti, possono riportarci ogni notte il sogno dei «carri di morti» (*La realtà, nell'Ospite ingrato*[26]), il «sogno spaventoso dello scuoiato» (*Allora comincerò...* in *Paesaggio con serpente*) o amici cari scomparsi che tornano «orrore lasciando e scompiglio», come il Vittorini di *In memoria di E. V.*[27]; ma possono anche serbare l'impronta di un tempo diverso (l'«alto e quieto / regno» di *Di Maiano*[28]) e di un passo pieno di speranza, come avviene nei *Distici*[29] di *Poesia ed errore* che portavano notizia di «Quando è nel sonno, per attimi, vera / una misura tranquilla dell'essere, / uno sguardo imperterrito sul poi, / una dolcezza complice, un sorriso, / e mari, piante, mani, popoli, ore, / con me pazienti, con me benedetti» (vv. 14-18.). Né – a proposito di inferi – possiamo dimenticare un testo assai

tardo, *L'incontro*[30], in *Composita solvantur*, dove compare nientemeno che «Ecate cara scarmigliata e lenta»: è una specie di contrappunto alle Erinni del Sereni di *Autostrada della Cisa*[31], ma insieme è l'evocazione più che cosciente della divinità delle apparizioni notturne, la dea degli spettri aggirantesi tra i sepolcri e i trivii, insieme alle anime dei trapassati, qui convocata come per un misterioso e inesorabile appuntamento... Che poi il Risveglio, da un punto di vista statistico, conti molto minori presenze (sette) rispetto al sonno, non è neanche questo un caso, perché il polo positivo di questa dialettica tanto più risplende, in quanto nell'ordine della normalità, del vissuto quotidiano, esso viene spogliato delle sue risonanze utopiche ed è perciò soggetto a negazione ed a risuonare e *contrario*, nella dissonanza e nella parodia oppure nella protesta e nell'invettiva, cioè nel vecchio ed amaro stile di Giobbe. Direi, in questo senso, che il destino di quel moto concorde e di adempimento e cominciamento che viene anticipato in *Quando*, e che carsicamente riappare di tanto in tanto nei versi fortiniani, è un po' come la Gerusalemme di *Per l'ultimo dell'anno 1975 ad Andrea Zanzotto*[32]: «lucente» nella sua «inesistenza» (v. 14).

In ogni caso è qui, entro questo paesaggio psichico e storico al tempo stesso, che si apre lo spazio del sogno, uno spazio che, ora allegando alcune testimonianze, mi sento di dire di stampo messianico. Si apre, quello spazio, lampeggia e si eclissa in una dialettica lacerata e lacerante, che non prevede compromessi o conciliazioni, ma semmai pause o stasi, intermezzi vissuti come tali nella loro stridente incompletezza e sospensione. Se c'è nel sonno una funzione avvolgente e regressiva, sprofondamento nella clausura soggettiva e nell'oblio, c'è anche, si è visto fin dall'inizio, «il passo che in sogno si sogna», l'anticipo utopico di un tempo rinnovato che nega il sempre-eguale, contesta l'esperienza dell'assoluto negativo che la città nemica s'incaricava di rappresentare. E finalmente all'interno

di questo scenario ampio, non circoscritto a singoli affioramenti ma partecipe di un comune e coerente tessuto connettivo, possiamo leggere i testi che più direttamente chiamano in causa il sogno. Sono testimonianze rare ma proprio per questo preziose: *A Mosca, all'hôtel Metropol*, [33] in *Una volta per sempre* e *Quella che...* [34] in *Composita solvantur*, due testi assai diversi e cronologicamente assai distanti tra loro (il che non è senza significato), ma non senza parentele e parallelismi.

Nella prima poesia, per una singolare ironia della storia – quella che «ha un modo di ridere che è ripugnante» (27 aprile 1935 [35], v.12) – la *location* del sogno è oggi, nelle cronache (dopo esser stato incrocio di spie e sicari), il luogo di abietti trafficanti nostri contemporanei, come se le proliferazioni della notte in cui siamo precipitati, come se i bassifondi della storia in cui sguazzano quei trafficanti e lestofanti avessero scelto quel luogo proprio per cancellare ogni traccia dell'utopia, irridere ogni forma di sogno e affermare il loro osceno invito al ritorno del passato più infame e inumano. Ma questo nulla toglie alla qualità ed anzi alla verità del sogno, quale si declina qui nella sua stanza e che dobbiamo leggere senza i paraocchi ideologici del senno di poi, senza connivenze con agitatori di incubi e *spin doctors* dell'oblio.

### *A Mosca, all'hôtel Metropol*

una mattina d'estate ho avuto un sogno. Ancora altera, voleva umiliarmi col suo riso di spettro e «presto sarai vecchio», mi diceva dalle pupille nemiche. «Tu presto

non avrai più speranza». Ma sorridevo in me stesso: «Non sa dove sono», pensavo, «la città dietro le tende ora è la mia città dove la vita morta non mi tocca, dove milioni d'uomini si levano con me, per me, ad esistere...» Ed ero sveglio. Cominciava un giorno vero, dietro le tende. Ed era come quando ragazzo tremavo al mattino sottile e santo e non sapevo ancora

quanto male si può patire e vincere.

In questi versi, in cui forse aleggia l'ombra mattutina che appare «tra le chiuse imposte» del Sogno leopardiano, è facile individuare – restando entro il nostro repertorio iconografico e psichico – il rovescio simmetrico della *Città nemica*: non più sede dell'estraneazione e del rifiuto, dell'angoscia e della morte, la città nella replica a distanza di *A Mosca* diviene il luogo di una riappropriazione e di un risveglio, di un nuovo inizio e di un'affermazione della speranza. Tale (il sogno del risveglio) è il contenuto esplicito del sogno, e si potrebbe dire che la risposta dell'io onirico al fantasma del passato qui non è, in fondo, che la smentita letterale del perenne monito di disappartenenza («non sei / nostro, va' via», in *Canzone*[36], vv. 10-11) che perseguita l'esule[37]; e del resto, la stessa città nemica in *Il Forte del Belvedere*[38] può mostrarsi «diversa come un volto» che «si desidera / mutato rivedere in sogno.» (vv. 10-12). Ma quel che colpisce il lettore è poi, subito dopo il dialogo-replica, l'affioramento memoriale dell'ultima parte, dopo lo stacco: «Ed era come...», con quel che segue. Il lettore di Fortini s'imbatte a questo punto in uno scenario già intravisto in *Foglio di via*, e che sarà poi rielaborato in *Composita solvantur*, così informando i due estremi dell'opera. L'affioramento memoriale infatti rimanda da una parte a *Di Porto Civitanova*[39] e dall'altra a *Questo verso*[40]: e non si tratta, neanche qui, di due testi secondari, bensì capitali. Sì, capitali: poiché delineano niente di meno di una vera e propria anamnesi-genealogia della speranza, o forse ed anche lo stemma dell'istanza utopica che permea tutta l'opera. Senza analizzare puntualmente i versi di queste poesie, basterà isolare il nucleo di vissuto che vi giunge alla superficie, in quanto ci conduce all'infanzia, ad uno strato memoriale remoto che per l'affiorare così sporadicamente all'interno dell'opera non per questo è meno significativo, collegato com'è al motivo del sogno/risveglio.

Nella chiusa di *Di Porto Civitanova* l'io poetico accennava, tramite un paragone, all'infanzia: «Come quando fanciullo oltre i miei colli / Aspettavo bramoso il primo raggio / Di sole, ...»: scena di attesa e di desiderio, di proiezione nel futuro, la stessa del finale di *A Mosca*. E si confronti ora con il ricordo – più disteso, più narrato e articolato – di *Questo verso*, in *Composita solvantur*, di cui riporto inizio e fine (vv. 1-4 e 25-28):

Notte ancora e la casa nel suo sonno. □ Già sveglio, andavo alla finestra, aprivo □ le imposte del terrazzo, su quella ringhiera posavo la fronte. [...] □ Poi quando i rami al raggio si avvivavano □ della meravigliosa alba serena □ l'Apparita lontana era speranza □ al primo vento già volando questo verso.

La storia della Sentinella e l'anamnesi della speranza, si può affermare con l'occhio a queste due poesie, fanno tutt'uno, ed è quindi giusto che emergano all'inizio ed alla fine dell'opera. La sostanza utopica della poesia a cui accennava il ragazzo di *Foglio di via* doveva essere ripresa ed anzi spiegata nel libro della fine: l'attesa dell'alba, la veglia del primo mattino, il tremore infantile e la proiezione verso il futuro, lo slancio oltre la città ed oltre il tempo morto, un ingresso nel mondo che appare meraviglioso e senza residui d'angoscia: bisogna saper riconoscere in questa luce, in questa qualità visionaria e irrevocabile, il lascito messianico dell'origine ardente e incancellabile della poesia e dell'utopia; ma anche prendere atto, proprio qui, della presenza aggressiva e inquietante della «bestia immane» (v. 21), minacciosa ed altrettanto incancellabile, debordante (il «patire interminato», v. 19).

Resta ora da dire di *Quella che...*, sesto componimento delle *Elegie brevi* di *Composita*. Questo potrebbe sembrare un episodio minore, collaterale, come se la breve poesia fosse slegata dal quadro fiammeggiante e a tinte forti (anche il chiaroscuro può esserlo) sin qui delineato.

Quella che. È ritornata questa notte in sogno. Uno dei miei compivo ultimi anni. «Sono, – le chiesi, – vicino a morire?» Sorrise come allora. «Di te so, – mi rispose, – tutto. Lascia quel brutto impermeabile scuro. Ritornerai com'eri».

Una certa critica si è deliziata a leggere questi versi, come se l'affioramento in Fortini della dimensione privata, di una prospettiva intimista, e il baluginare *in extremis* di Eros smentisse l'arcigno cipiglio dell'ideologo, e come se, più in generale, la fase senile della poesia fortiniana, coincidendo storicamente con la sconfitta di ogni ipotesi di cambiamento nella società, presupponesse una forma di conciliazione o di resa ai temi sempiterni della lirica, amore e morte e compagnia bella. Di quale e decisiva e tremenda sconfitta si trattasse in quei tornanti della nostra storia – non solo chiusura di un ciclo lungo più di un secolo ma rottura selvaggia del patto sociale a livello planetario – quei critici non l'han compreso allora e tantomeno oggi; come non han mai compreso il carattere irredento delle allegorie fortiniane ed il loro radicamento soggettivo, esistenziale; ed anzi, qualora volessero ammettere Fortini per una qualche *soirée* di beneficenza nei salotti buoni della poesia repubblicana, quei non pochi mis-lettori lo farebbero soltanto al prezzo di rimuovere la ferita di cui egli si è fatto interprete. Se poi in questi versi Fortini sembra arieggiare Sereni, non è per un omaggio al più caro e più grande dei suoi interlocutori, ma perché lo sfondo cupo in cui han luogo gli affioramenti memoriali e le visioni intermittenti di *Composita solvantur* presuppone il confronto a tutto campo con la propria storia individuale ed anche poetica, non meno che con la storia di tutti. Ed allora anche in questo scorcio soggettivo, in ogni sua parola e cadenza, dovremmo piuttosto avvertire una nota messianica, un riflesso di lunga durata di cui il sogno – anche questo sogno – si fa a suo modo interprete.

Non c'è risveglio, in questi versi; è vero. Non c'è neanche la città: né quella nemica né quella sede del «vero» che a volte

balugina in sogno. L'apparizione di «quella che» sembra essere solo un *flash* che segnala la prossimità della morte, un ritorno di quelli che chiudono il cerchio e sigillano la vicenda esistenziale, premonizione e annuncio in chiave con l'insegna elegiaca della sezione, che privilegia la dimensione esistenziale. Poesia della vecchiaia, stile tardo? «Sei tu quella di prima?...», eccetera: ancora Leopardi, Petrarca[41]? Non è mancato chi, leggendo questi versi, ha ironizzato sull'«impermeabile scuro» del finale, attribuendogli chissà quali significati di ordine storico-sociologico. Ma lasciamo la chiacchiera dei salotti progressisti e disincantati fuori dal nostro discorso; e piuttosto: se davvero l'opera fortiniana è leggibile nei termini dialettici fin qui abbozzati, sarà tenendo sempre conto di un gioco di continuità e discontinuità che potremo avvicinarci alla formazione del senso, anche qui come altrove. Rammentiamo quindi che la vicinanza alla morte segnalata da *Quella che* non è un fatto isolato o che appare *in extremis*. In *A Mosca*, a cui *Quella che* sembra far eco per via di controcanto, alla vecchiaia ed alla morte alludeva il «riso di spettro»; ma qui subentra il sorriso di «allora», cioè della giovinezza. La domanda è se si tratta solo ed esclusivamente di questo, della memoria della donna amata nel tempo d'anteguerra, di cui *Foglio di via* e *Poesia e errore* conservano tante tracce; di un intenerimento senile, di una forma di autoindulgenza fino ad allora testardamente negata. Nella stessa sezione del libro compaiono una citazione da Saba[42] ed i versi di una «canzone dei primi del secolo[43]», altri richiami al tema amoroso ed alla giovinezza; ma non si tratta di ricordi e basta, di rinvii nostalgici ad un tempo concluso, all'aura del remoto che riemerge. Come dev'essere nel *multiversum* fortiniano, le schegge del tempo viaggiano su orbite ad amplissimo raggio, schiudono ellittiche e prospettive immerse nel discontinuo, ma anche nel tempo del «non più e non ancora» un centro, una direzione – una lontana eco del *Quando* – c'è e nel sonno riaffiora, balena, indica. Così qui il fantasma del passato parla del futuro. Ricordiamoci che in epigrafe a *Questo verso*,



nella stessa raccolta, stava una citazione da Machado: « – *Tu conmigo, rapaz? – Contigo, viejo.*» Il vecchio e il giovane (per riecheggiare di nuovo Saba), dunque, sembrano presidiare lo spazio poetico della raccolta: uno spazio che, se abbiamo letto bene *Di Porto Civitanova* (e tanto altro), ha molto a che fare con la speranza. Tanto più questa era forte e inestirpabile, tanto più ora i frammenti del vissuto si propongono come allegorie incompiute, icone che serbano il riflesso della luce che prima ho definito messianica e che, per affiorare in un luogo appartato ed intimo, non è per questo meno limpida ed eloquente. Allora io credo che quel «di te [...] so tutto» di *Quella che* sia un passaggio ellittico ma anche cruciale, sintetico: in quanto quel «tutto» include la poesia e l'errore, l'esilio e l'utopia, le cose ultime e le ferite del tempo, e soprattutto la speranza tremante, mai spenta, di cui parlavano *Di Porto Civitanova*, *A Mosca*, *Questo verso*. Ci penseranno le *Canzonette del Golfo* a dire in che modo la storia ride in faccia ai nostri giorni. Ma qui, è la speranza a dare l'accento a quest'ultima e breve incursione nelle regioni del Lete. La giovinezza che ritornerà, dismesse le vesti del tempo[44], è figura di un'antica promessa, annuncio già colmo di risveglio. Insomma: se per gli addetti ai lavori il sogno è il guardiano del sonno, per la poesia di Fortini il sogno è il guardiano della speranza.

[1] Franco Fortini, *Canzone* (in *Poesia e errore*), v. 33. Cito da F. Fortini, *Tutte le poesie*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2014 [d'ora in poi abbreviato in TP], p. 176.

[2] Id., «*E questo è il sonno...*» (in *Composita solvantur*), v. 35, TP p. 562.

[3] Id., *Di Maiano* (in *Foglio di via*), v. 26, TP p. 34.

[4] Id., *Foglio di via e altri versi*, Torino, Einaudi, 19461; ivi, 19652 (in TP pp. 1-68).

[5] Si veda al riguardo l'esemplare commento di F. Fortini,

*Foglio di via e altri versi*, edizione critica e commentata a cura di Bernardo De Luca, Macerata, Quodlibet, 2018, pp. 87-104.

[6] «E questo è il sonno, edera nera, nostra / Corona: presto saremo beati / In una madre inesistente, schiuse / Nel buio le labbra sfinite, sepolti. // E quel che odi poi, non sai se ascolti Da vie di neve in fuga un canto o un vento, // O è in te e dilaga e parla la sorgente / Cupa tua, l'onda vaga tua del niente.»

[7] «Quando ripeto le strade / Che mi videro confidente, / Strade e mura della città nemica // E il sole si distrugge / Lungo le torri della città nemica / Verso la notte d'ansia // Quando nei volti vili della città nemica / Leggo la morte seconda, / E tutto, anche ricordare, è invano // E «Tu chi sei?», mi dicono, «Tutto è inutile sempre», / Tutte le pietre della città nemica, / Le pietre e il popolo della città nemica // Fossi allora così dentro l'arca di sasso / D'una tua chiesa, in silenzio, / E non soffrire questa luce dura / Dove cammino con un pugnale nel cuore.»

[8] Vedi Giulia Gigante, *Dostoevskij onirico*, Napoli, La città del Sole, 2001.

[9] «Quando dalla vergogna e dall'orgoglio / Avremo lavate queste nostre parole. // Quando ci fiorirà nella luce del sole / Quel passo che in sonno si sogna.»

[10] TP, pp. 80-81.

[11] TP, p. 444.

[12] TP, p. 818.

[13] *Molto chiare...*, v. 10; TP, p. 491.

[14] Cfr. James Hillman, *Il sogno e il mondo infero*, Milano, Adelphi, 2003.

- [15] *Sonetto*, v. 4; TP, p. 45.
- [16] *L'ora delle basse opere*, v.7; TP, p. 223.
- [17] *Distici per materie plastiche*, v. 1; TP, p. 230.
- [18] *La poesia delle rose*, VI, v.8; TP, p. 288. Tutta la composizione in realtà è infestata da figurazioni infere.
- [19] *L'erba e l'animale*, v. 28 (in *Questo muro*); TP, p. 304. Cfr. Emanuele Zinato, *Il dente della storia. Figure animali nella poesia di Fortini*, «Hortus», 16, 1994, pp. 20-27; Id., *Su alcune costanti del "realismo figurale" fortiniano*, «Il bianco e il nero», I, 1, 1997, pp. 207-216.
- [20] *Della Sihltal*, v. 16; TP, p. 755.
- [21] *Dimmi, tu conoscevi*, vv. 15-16 (*Composita solvantur*); TP, p. 505.
- [22] *A Boris Pasternak*, vv. 27-28 (*Poesia e errore*); TP, p. 171.
- [23] *Allora comincerò...*, v. 5-8; TP, p. 488.
- [24] *A Cesano Maderno*, vv. 37-40; TP, p. 277.
- [25] TP, pp. 239-240. Vedi Davide Dalmas, *La protesta di Fortini*, Aosta, Stylos, 2007, pp. 130-132.
- [26] F. Fortini, *L'ospite ingrato primo e secondo*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, a cura e con un saggio introduttivo di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2004, p. 1121.
- [27] *Allora comincerò...*, v. 14; TP, p. 488.
- [28] TP, p. 33.
- [29] TP, p. 188.
- [30] TP, pp. 565-566.

[31] «Oggi a un chilometro dal passo / una capelluta scarmigliata Erinni...», Vittorio Sereni, *Autostrada della Cisa*, v. 5-6; in Id., *Poesie*, edizione critica a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 1995, p. 261.

[32] In *Paesaggio con serpente*; TP, p. 425.

[33] TP, p. 267.

[34] TP, p. 518.

[35] In *Paesaggio con serpente*; TP, p. 405.

[36] TP, p. 175.

[37] In *Poesia e errore*; TP, p. 211.

[38] TP, pp. 541.

[39] TP, p. 31.

[40] TP, p. 541.

[41] «Quella che» è nel Petrarca di *Trumphus Mortis*, II, vv. 62-63; per Leopardi (*Il sogno*, v. 20) vedi il commento di Luigi Blasucci in Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di L. Blasucci, Volume primo, Fondazione Bembo / Ugo Guanda editore, 2019, pp. 353-373.

[42] *Saba*, TP, p. 513.

[43] *Da una canzone dei primi del secolo*, TP, p. 519.

[44] Nell'imagery biblica che Rino Genovese ha sottolineato in questi versi (comunicazione personale), la veste è il corpo mortale; non mancano gli esempi ma importante è qui il riferimento al vissuto e la sua traslazione.

(pubblicato sul sito: [leparoleele cose.it](http://leparoleele cose.it))

---

# La “Grande Divergenza” e i tormenti dell’euro di Antonio Lettieri

*Un decennio dopo la crisi il divario fra le economie di Stati Uniti e Eurozona è una condanna senza appello per le politiche che hanno fatto un feticcio del controllo dei conti pubblici a scapito della crescita e dell’occupazione. Se davvero l’Unione e l’euro si vogliono salvare quelle politiche vanno rottamate.*

Mentre si avvia alla conclusione il secondo decennio del secolo è possibile tracciare un primo bilancio dopo la crisi globale che segnò l’autunno del 2008 in America. Da un lato, trova una conclusione la sfida commerciale fra Stati Uniti e Cina con un compromesso. Una soluzione importante ma, probabilmente, provvisoria trattandosi di un contrasto per l’egemonia a livello globale destinato a durare e intensificarsi nei prossimi anni. Dall’altro, l’accentuarsi del divario fra le due maggiori economie capitalistiche: l’Eurozona e gli Stati Uniti. Vale la pena di soffermarsi su questo secondo aspetto che caratterizza i rapporti all’interno del mondo occidentale.

Da questo punto di vista, il decennio lascia in eredità un quadro di radicale divisione. Gli Stati Uniti si avviano a chiuderlo col più basso tasso di disoccupazione degli ultimi cinquanta anni, sia pure in un contesto di persistenti grandi diseguaglianze sociali. Al contrario, l’Eurozona chiude il decennio in un quadro di stanziale stagnazione quando non recessione.

L'Eurozona sembrava nel 2010 uscire dalla crisi con danni sopportabili, non molto diversi da quelli che avevano segnato gli Stati Uniti. Si trattò di una grande illusione. Nel 2011 le autorità che presiedono alla politica economica dell'Eurozona intrapresero un percorso che si sarebbe rivelato presto irragionevole. Per Jean-Claude Trichet che dirigeva la BCE, il pericolo maggiore non era, infatti, costituito dai postumi della Grande recessione ma dall'inflazione. La sua posizione, per quanto infondata, si coniugava con quella della Germania che, dopo i primi acciacchi della crisi nel 2008-09, rimaneva l'asse principale dell'economia europea.

In altri termini, si decisero due politiche opposte. Negli Stati Uniti un forte intervento pubblico diretto dalla Banca centrale guidata da Ben Bernanke e dalla nuova amministrazione di Barack Obama. Nell'Eurozona una politica recessiva all'insegna della coppia "austerità-riforme strutturali". Il deus ex machina di questa politica fu nel 2011 Jean Claude Trichet alla testa della BCE, che per ben due volte decise il rialzo dei tassi d'interesse, convinto che il problema non fosse il rischio di recessione, ma l'inflazione. La mossa successiva fu guidata dalla Germania di Angela Merkel che impose ai paesi dell'Unione il Fiscal compact, finalizzato a una politica di azzeramento del disavanzo pubblico nel mezzo della recessione. Il contrario di una normale politica di rilancio dell'economia.

Il seguito è ormai un capitolo di storia dell'Eurozona: è quello che appunto possiamo definire la Grande Divergenza all'interno dell'economia globale. L'attuale crescita prossima allo zero della Germania ne è la testimonianza più eclatante. Ma non si tratta solo del confronto della seconda potenza economica occidentale con gli Stati Uniti. La grande divergenza si rivela all'interno della stessa Unione europea. I paesi che ne fanno parte senza tuttavia partecipare alla moneta unica segnano una crescita economica significativa. In qualche caso, come in Polonia, una crescita intorno al 4 per cento, e, mentre la disoccupazione si riduce, il paese vede rientrare una parte dei polacchi emigrati negli anni della

transizione e apre le porte all'immigrazione, particolarmente rilevante dall'Ucraina, pur discriminando quella medio-orientale e africana.

La Commissione europea, non ostante il cambio della guardia con l'avvento della presidenza di Ursula Von der Leyen, continua a professare una linea di rigore priva di qualsiasi fondamento in un quadro di sostanziale stagnazione economica dell'Eurozona. L'obiettivo rimane il pareggio strutturale del bilancio e la riduzione del debito. Obiettivi raggiunti da Germania e Olanda ma che rimangono una chimera per molti dei 19 paesi dell'Eurozona. Vi è infatti una parte di spesa pubblica incomprimibile oltre un certo livello di tolleranza sociale. Il risultato è un circolo vizioso: l'obiettivo dell'azzeramento del disavanzo di bilancio blocca gli investimenti, i consumi e la crescita in un quadro di elevata disoccupazione, facendo aumentare in alcuni paesi il rapporto fra debito pubblico e PIL.

Una politica caratterizzata da contrasti paradossali, come nel caso del governo italiano che nell'autunno scorso ha dovuto fronteggiare la Commissione europea per stabilire un disavanzo del 2,2 al posto del 2.1 per cento considerato da Bruxelles un limite da non valicare. Tutto questo, mentre l'economia italiana chiudeva il 2019 con una crescita prossima allo zero e una disoccupazione mediamente intorno al 10 per cento per non menzionare il Mezzogiorno dove oscilla intorno ai doppio.

Da notare che, contemporaneamente, la Francia annunciava un disavanzo di bilancio del 3,2 per cento, ma non si poteva attaccare il governo di Macron provocando un ulteriore motivo di contrasto nella coppia franco-tedesca che sempre più viaggia su binari divergenti. In altri termini, la Grande Divergenza economica fra le due maggiori aree del mondo capitalistico si riflette in una crescente divergenza politica all'interno della stessa Unione europea, di cui la secessione della Gran Bretagna è una prova difficilmente sottovalutabile. Eppure, le ragioni della crisi dell'Eurozona non hanno nulla di indecifrabile, se si pone una semplice domanda. E'

possibile comprimere il disavanzo di bilancio in un clima di stagnazione economica, quando l'austerità, in coppia con le riforme strutturali, ha già eroso i confini dello Stato sociale, bloccato gli investimenti, impoverito le classi lavoratrici e la maggior parte dei ceti medi? Un interrogativo che appare obbligato ma che difficilmente viene formulato, senza essere accusati di populismo alternativamente di destra o di sinistra.

Rimane, tuttavia, aperta la domanda: come è possibile che le classi dirigenti e la politica al loro servizio siano indifferenti a questi dati di fatto? La risposta muove da una circostanza che è tenuta scrupolosamente in ombra. La "classe agiata" (The Leisure class), come fu definita più di un secolo fa in un famoso saggio di Thorstein Veblen, non ha sofferto le conseguenze di un'economia stagnante.

La grande finanza europea è indifferente alla stagnazione vivendo in un clima di successo lontana dall'economia reale. Ecco alcuni dati senza dubbio illuminanti. Il 2019 si è appena chiuso con guadagni finanziari che segnano record eccezionali. In questo quadro i principali paesi che hanno conseguito i maggiori guadagni dal mercato azionario sono stati la Cina e gli Stati Uniti con aumenti medi dei valori azionari rispettivamente del 36 e del 29 per cento. Un aumento eccezionale negli Stati Uniti con pochi precedenti.

Tuttavia, considerata la performance dell'economia americana, il risultato potrebbe non apparire sorprendente. Ma è, invece, sorprendente che all'interno del G7, il Gruppo delle economie capitaliste più avanzate, troviamo, subito dopo gli Stati Uniti, l'Italia con guadagni di borsa del 28 per cento, solo un punto dietro gli Stati Uniti, seguita dalla Francia (26%) e dalla Germania (25%). In altre parole, i tre principali paesi dell'Eurozona, sebbene fluttuanti negli ultimi due anni tra recessione, stagnazione e bassa crescita, hanno di gran lunga superato i guadagni di borsa delle rimanenti economie del G7: Giappone (18%), Canada (15%) e Regno Unito (12%).

La spiegazione più ovvia è che il progressivo azzeramento dei tassi da parte della BCE e poi il Quantitative easing promosso



nel 2015 da Mario Draghi, presidente della BCE, con la messa a disposizione degli stati membri di circa 2.550 miliardi di euro, non si è tradotta in investimenti produttivi di beni e servizi, ma in larga misura in investimenti di Borsa. Si sarebbero potuti utilizzare per rilanciare gli investimenti pubblici sia in una forma diretta sia a sostegno degli investimenti privati. Il risultato sarebbe stato una crescita dell'economia reale e, nel medio periodo, una conseguente riduzione del rapporto fra debito pubblico e reddito nazionale.

Si è seguita, invece, una politica rovesciata che ha esaltato gli investimenti speculativi – con grandi profitti per coloro che potevano accedere ai prestiti bancari – non per effettuare investimenti nell'economia reale ma per profittare del boom della Borsa. Un quadro nel quale un intreccio cumulativo fra investimenti finanziari e aumento dei valori di Borsa, anche con il riacquisto di azioni proprie da parte delle grandi imprese, consentiva l'accrescimento dei valori azionari posseduti. Vediamo così che, dal punto di vista finanziario, la divergenza tra l'Eurozona e l'America si arresta traducendosi in una sorprendente convergenza.

Ma la Grande Divergenza riappare se si osserva il quadro economico e sociale. Alla crescita della ricchezza finanziaria dei ceti più ricchi si contrappone la crescita della disparità con i ceti medi, sui quali grava una condizione di sostanziale stagnazione economica, di bassi salari, di occupazione precaria quando non di aperta disoccupazione. Vediamo in questo quadro diminuire il reddito nazionale del cinque per cento nel corso del decennio.

Ma non basta. Le medie mascherano, a loro volta, divergenze ancora più eclatanti. Contemporaneamente, la ricchezza è aumentata ai livelli di reddito più alti, mentre la povertà si è diffusa tra i redditi medi e bassi. In particolare, è cresciuto in Italia il divario nei redditi medi fra il Nord e il Mezzogiorno, dove la disoccupazione è raddoppiata nel corso

del decennio, sfiorando il 20 per cento della popolazione attiva. .

La crisi non significa che la costruzione dell'Unione europea – iniziata 70 anni fa con l'istituzione della CECA, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, sotto l'impulso della Francia, fosse sbagliata. O che l'istituzione di una moneta unica da parte di un gruppo dei paesi dell'Unione europea fosse necessariamente insostenibile. In effetti, l'origine e il fallimento dell'iniziativa non sono nell'adozione della moneta unica, ma nella politica nella quale l'unificazione monetaria è stata imprigionata.

Una politica che non è solo all'origine della Grande Divergenza fra Eurozona e Stati Uniti, ma anche di una crescente divergenza all'interno di ciascun paese dell'Eurozona fra una sempre più ristretta élite privilegiata, che opera sui mercati finanziari globali, e una grande massa di cittadini che l'austerità, imposta a livello nazionale dalle autorità europee, ha emarginato e impoverito.

Nuovi limitati barlumi di sinistra emergono in due paesi che hanno duramente sofferto la crisi come nel caso del Portogallo e della Spagna. Qui i partiti di centro sinistra e di sinistra, come Podemos, hanno assunto nuove responsabilità di governo. L'Italia è, invece, in una situazione incerta, sul crinale di una politica di cambiamento ancora possibile, da un lato, e di una svolta a destra come risultato di elezioni anticipate, dall'altro.

Ma le previsioni, soggette negli ultimi anni a ripetute smentite, rischiano di essere un futile esercizio. La chiave del cambio di politica dell'Eurozona sta, da un lato, nell'abbandonare il vincolo della politica fiscale come obiettivo a cui la politica economica e sociale deve essere subordinata; e, dall'altro, nel ritorno al ruolo dello Stato come motore di crescita attraverso la rivitalizzazione degli investimenti pubblici e una nuova politica sociale progressista.

il problema non è nella moneta che si adotta. Usando il dollaro, gli Stati Uniti hanno vissuto negli ultimi vent'anni

– la durata della vita dell'euro – una breve recessione nel 2001 seguita da anni di crescita lenta, poi da una forte ripresa, che a sua volta è stata seguita da una devastante crisi economica paragonata inizialmente alla grande depressione degli anni Trenta. E, infine, un lungo periodo di crescita. Tutto questo nel corso di due decenni, corrispondenti alla vita dell'euro, e usando, ovviamente, anche loro una valuta unica.

Una chiara dimostrazione che gli andamenti del sistema economico non dipendono dalla valuta utilizzata, ma dalla politica economica disegnata dal governo. Un dogma neoconservatore come quello imposto sull'area dell'euro non può che tradursi in una politica deflazionistica e in un fallimentare risultato economico e sociale.

La base del cambiamento è nel rottamare il pareggio del bilancio come obiettivo al quale subordinare la politica economica e sociale e il recupero del ruolo dello Stato come motore della ripresa, col rilancio degli investimenti pubblici anche come preconditione di ripresa di quelli privati. La riduzione del disavanzo e progressivamente del debito pubblico in rapporto al reddito nazionale possono essere solo un obiettivo di medio termine come riflesso della crescita economica e di nuovi equilibri sociali. E' questo il quadro che dovrebbe impegnare tutte le forze progressiste per fermare l'inesorabile declino dell'Eurozona. In ogni caso, l'unica effettiva possibilità per salvare l'euro, se è ancora considerato un obiettivo comune.

Venerdì, 31. Gennaio 2020

**(pubblicato sui siti: [Eguaglianza & Libertà](#) e [www.labour.it](http://www.labour.it))**

---

# Le ragioni profonde dell'odio di Washington verso Cuba di Antonio Moscato

Nell'ultimo anno l'amministrazione degli Stati Uniti e i governi vassalli di Brasile, Ecuador, Bolivia e altri paesi latinoamericani hanno sferrato un duro colpo a Cuba imponendo la brusca fine dei programmi di cooperazione sanitaria con pretesti vari, tra cui quello grottesco della lotta alla "moderna schiavitù", che presenta come "tratta di umani" l'invio di consistenti contingenti di medici e personale sanitario cubano in ben 26 paesi, tra cui molti poverissimi come Haiti, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua, ecc., a prescindere dall'orientamento politico dei loro governi.

In 55 anni –rivendica un comunicato del Ministero di Salute di Cuba- l'Isola ha realizzato 600.000 missioni internazionaliste in 164 nazioni, alle quali hanno partecipato circa 400.000 lavoratori della salute, a volte trattenendosi per lunghi periodi. Ciò si è verificato in occasione della lotta contro l'Ebola in Africa, le campagne oculistiche in America Latina e nei Caraibi, contro il colera in Haiti e la partecipazione di 26 brigate del Contingente Internazionale di Medici Specializzati in Disastri e Grandi Epidemie "Henry Reeve" in Pachistan, Indonesia, Messico, Ecuador, Perù, Cile e Venezuela, ed altri paesi. Anche negli anni della guerra fredda questo intervento era stato bene accolto. Ora, al tempo di Trump e Bolsonaro, il ritiro da molti paesi latinoamericani è stato chiesto con pretesti vari, ma soprattutto reso necessario dal clima di insicurezza e dalle manifestazioni di ostilità organizzate dai nuovi governanti, che hanno imposto il rapido rientro in patria di 700 medici dalla Bolivia, 8500 dal Brasile, numeri minori, ma sufficienti a scardinare

progetti sanitari a lungo termine, in Ecuador e in diversi altri paesi. L'argomento della "moderna schiavitù" è stato usato dagli Stati Uniti a livello propagandistico perfino nel corso del dibattito all'ONU sull'embargo a Cuba, ma con poca credibilità, dato che perfino in un clima di tumulti e di cambio di governo pochissimi medici hanno scelto di non rientrare a Cuba facendo fallire il tentativo di arruolare qualche medico nella nuova campagna contro l'isola "liberandolo dalla schiavitù".

Ma la campagna colpisce lo stesso Cuba perché la priva di entrate importanti (si calcola tra i sei e gli otto miliardi di dollari tra rimesse dei medici, contributi degli Stati in grado di partecipare alla spesa, e donazioni) e punta a rilanciare un'accusa infamante, non potendo usare quella, poco credibile da decenni, della sovversione nel continente.

La vera motivazione del nuovo attacco è un inverosimile rilancio della dottrina Monroe, che si basa su una mistificazione che vede ovunque e ingigantisce una presenza russa o cinese, che tra l'altro è solo commerciale, e perfino dell'Iran. In ogni caso, anche se ci fosse, non giustificherebbe la pretesa di Washington di colpire chiunque trasporti a Cuba petrolio venezuelano, e la decisione di impedire ai suoi cittadini perfino i viaggi turistici e le crociere a Cuba, oltre a porre limiti rigidissimi all'invio di aiuti alle famiglie da parte di membri della comunità cubana residenti da decenni negli Stati Uniti. Il tutto nel quadro dell'attivazione dei punti III e IV della legge Helms-Burton del 1996, che tutti i precedenti presidenti non avevano controfirmato mentre ora naturalmente Trump lo ha fatto senza esitare.

Per ora i risultati per gli USA sono modesti: nella ennesima votazione (è la ventottesima!) dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite su una mozione sulla "Necessità di porre fine al blocco economico, commerciale e finanziario imposto dagli Stati Uniti contro Cuba", il solo Brasile si è aggiunto ai

promotori USA e Israele, mentre la Colombia si è astenuta insieme all'altro fantoccio prediletto di Trump, l'Ucraina. Ma era davvero troppo trovarsi in una simile compagnia perfino per un estremista di destra come Duque, presidente di un vero narcostato, e che a Cuba rimprovera soprattutto il contributo dato agli accordi di pace con le guerriglie storiche delle FARC e ai tentativi di sbloccare quelli con l'ELN. Ma la Colombia, membro associato alla NATO e partner degli USA più affidabile del Brasile guidato da fascisti imprevedibili, può essere molto utile agli Stati Uniti per distruggere o almeno indebolire il lascito più importante di Hugo Chávez, l'Unione delle Nazioni Sudamericane (UNASUR) e la CELAC (Comunidad de Estados del Caribe), da cui si sono già ritirati diversi paesi oltre il Brasile, o da cui si vorrebbe espellere Cuba ritornando alla situazione di subalternità assoluta agli USA.

Inutile dire, nessun sostegno a Cuba può venire da un'Europa incapace del più piccolo gesto di indipendenza sostanziale. E un'antica esperienza rende poco credibile un maggior impegno da parte di Russia o Cina. Mentre l'imperialismo statunitense, che non è l'unico, ma è ora senza freni e senza maschera, ha deciso di riprovare un assalto diretto all'isola che contro ogni previsione e malgrado diversi errori del suo gruppo dirigente resiste da decenni a un assedio feroce, e dà scandalo mantenendo un sistema di istruzione e assistenza sanitaria generalizzate e gratuite che sono invidiate dagli strati più poveri di tutto il continente, Stati Uniti compresi. Anche chi non ha condiviso alcuni aspetti della politica internazionale cubana in Africa o nella stessa America Latina, e anche alcune scelte economiche che intaccavano la grande tradizione egualitaria della rivoluzione e quindi la indebolivano, ha il dovere di sostenere la sua resistenza a un attacco che mira a cancellare dalle radici una rivoluzione che ha dato una lezione di dignità a tutto il mondo.

**(tratto del sito: *Movimento operaio*, Lunedì 03 Febbraio 2020)**